

# Osservatorio d'Oropa - Osservazioni Meteoro-sismiche dal 21-6 al 20-8

D E C A D I		21-30 giugno	1-10 luglio	11-20 luglio	21-31 luglio	1-10 agosto	11-20 agosto
Pressione barometrica a O.	massima	667.47	668.05	668.53	668.91	667.77	668.15
	minima	658.05	664.00	661.79	663.97	657.24	662.01
	media	663.47	666.06	664.65	666.21	664.96	665.18
» » al mare	media	761.10	763.55	761.77	763.76	761.94	762.98
Temperatura centigrada	massima	23,0	23,0	22,9	23,6	24,0	22,0
	minima	9,0	11,5	10,8	10,4	13,0	8,6
	media	16,05	16,86	17,88	17,68	19,22	15,74
Tensione del vapore	media	9,86	10,22	11,54	10,76	11,65	7,81
Umidità relativa %	media	70 %	69 %	71 %	67 %	67 %	56 %
Stato del cielo in decimi	media	4,90	5,00	5,87	4,58	4,90	3,03
Nebulosità	g. sereni	3	3	3	4	1	6
	g. misti	4	4	4	5	8	3
	g. coperti	3	3	3	2	1	1
Eliofania	assol. ore	77,16'	75,14'	66,53'	92,22'	65,15'	90,32'
	relativa	0,50	0,49	0,44	0,56	0,45	0,64
Radiazione solare (lucimetro in m/m)	totale	53,916	52,982	41,654	57,820	41,378	35,990
	media	5,392	5,298	4,165	5,256	4,138	3,599
Precipitazioni	acqua o neve fusa mm.	59,0	42,0	47,5	8,0	—	—
	neve non fusa cm.	—	—	—	—	—	—
Anemografo	vento predominante	N. O.	N. O.	N. O.	N. O.	N. O.	N. O.
	Km. orari	7,004	6,258	7,488	7,500	7,887	7,142

Questi due mesi si sono caratterizzati per la rinnovata siccità e per i terremoti. Nella zona Oropense è piovuto pochissimo e niente altrove; a questa siccità si è aggiunto anche il caldo eccessivo culminando al 10 agosto con 24 centigradi di temperatura, tanto da presentare ai nostri occhi vari spettacoli di autocombustione di boschi. Ma il temporale con forti acquazzoni in varie località nella notte dal 10 all'11 agosto ha spezzato questo fronte caldo, abbassando così la temperatura che per alcuni giorni ci ha fatto rivivere il mite clima primaverile: il minimo di caldo si è avuto il 19 agosto con 8,6.

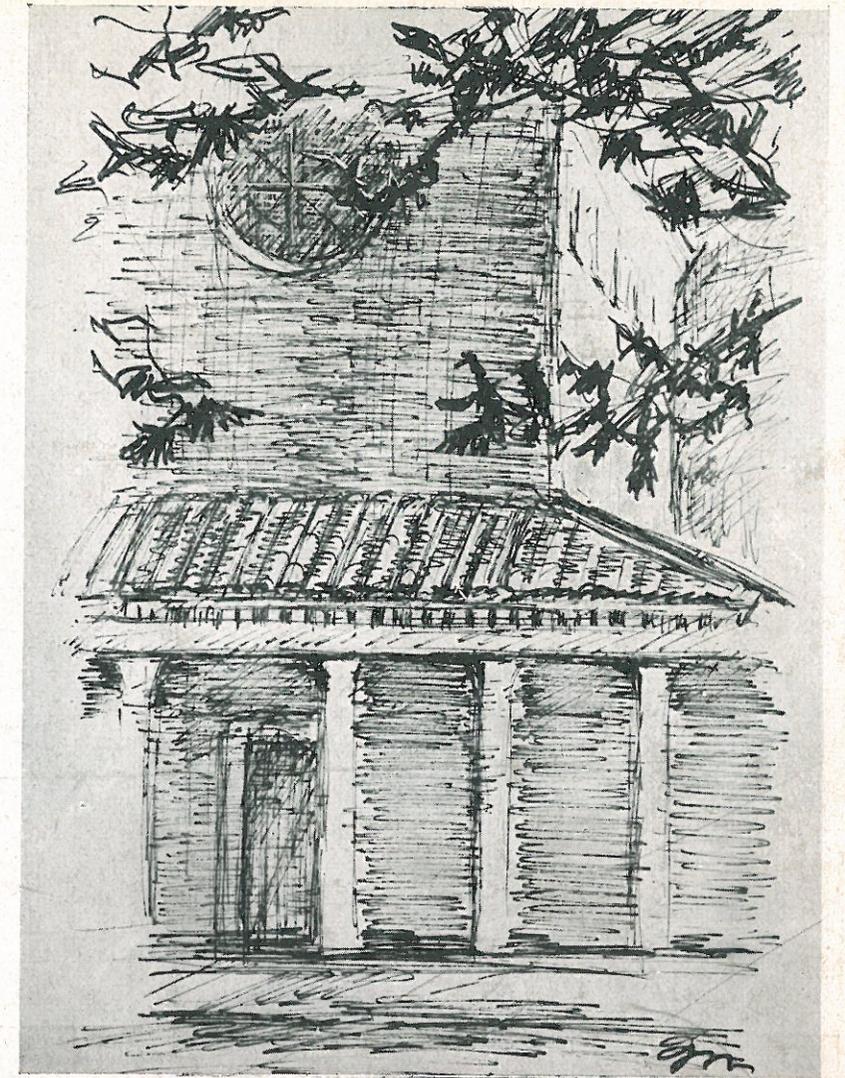
La pressione barometrica s'è mantenuta piuttosto alta, così pure la ventilazione.

Data questa anomalità nei fenomeni atmosferici, anche la terra ne ha risentito moltissimo sotto tutti i riguardi; qui vogliamo far constatare ciò che riguarda la sismicità

della terra. Molti terremoti si sono succeduti in questi mesi; dal nostro piccolo apparecchio sono stati registrati i seguenti dodici: 1) il terremoto lontano alle ore 05,20'10" del 10 VII - 2) il terremoto locale di IV° Mercalli alle ore 13,22'24" del 22 VII, inteso da moltissimi sia residenti ad Oropa, come pure nel Biellese - 3) ripetizione del precedente di I° Mercalli alle ore 13,23'00" dello stesso giorno - 4) registrazione di terremoto vicino alle ore 11,45'21" del 23 VII, intenso in Prov. di Foggia - 5) ripetizione del precedente in forma più leggera alle ore 11,47'12" dello stesso giorno - 6) registrazione del forte terremoto con epicentro a Smirne (Turchia) alle ore 16,06'19" del 23 VII che ha causato alcune centinaia di morti ed ingenti rovine - 7) un piccolo terremoto locale di I° Mercalli alle ore 23,33'18" del 23 VII - 8) un altro terremoto locale più

sensibile di III° Mercalli alle ore 01,19'15" del 24 VII - 9) il piccolo terremoto di I° Mercalli alle ore 16,32'01" del 25 VII - 10) il disastrosissimo terremoto dell'Ecuador, segnato alle ore 01,55'25" del giorno 6 VIII, dove sono rimaste uccise circa 6000 persone e senza tetto 100.000, senza parlare delle ingentissime rovine - 11) tutti i residenti ad Oropa nella notte dal 15 al 16 agosto sono rimasti impressionati per il forte boato come di bufera lungo il torrente Oropa che ha accompagnato il sensibile terremoto delle 23,33'10" - 12) infine la registrazione del terremoto lontano con epicentro in Turchia alle ore 19,49'45" del 17 agosto.

Il Direttore dell'Osservatorio  
P. M. BALZERANI

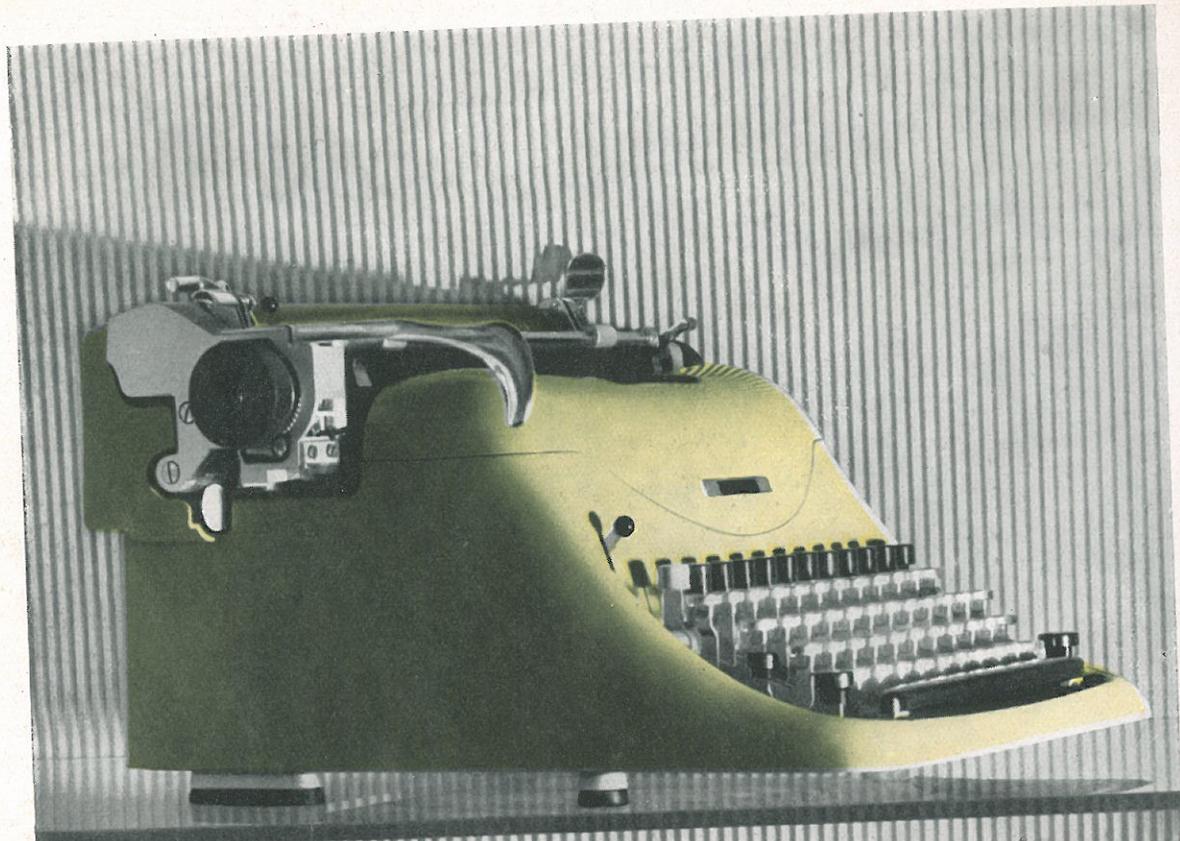


# RIVISTA

RASSEGNA BIMESTRALE ILLUSTRATA

# BIELLESE

NUMERO **5** SETTEMBRE-OTTOBRE 1949 - ANNO III



**OLIVETTI LEXICON 80**

*già riconosciuta su di un grandissimo numero di mercati, la superiorità qualitativa Olivetti si conferma assoluta con la Lexicon 80, il più completo strumento della scrittura meccanica*



1862



**Barbisia**  
un nome - una marca - una garanzia

# RIVISTA BIELLESE

bimestrale illustrata a cura dell'Istituto Editoriale Biellese

Una copia L. 200 — Abbonamento annuo L. 1.100 — Estero L. 1.300  
Amministrazione: via Italia, 36 - Biella - Tel. 37-23

## SOMMARIO

- In copertina **La facciata della nuova Chiesa di S. Francesco all'Ospedale**  
(disegno di Guido Mosca)
- Giuseppe Ferraris **Spunti per la storia dell'antico artigianato laniero biellese**  
D. Oscar Lacchio **Il Beato Pietro Levita**  
Arch. P. Porcinai **Esortazione alla bellezza**  
dal « Daily Mail » **La città laniera di Biella**  
\* \* \* **I trafori alpini in Valle d'Aosta**  
Giovanni Zanetto **Origini e sviluppi dell'autonomia comunale in Torrazzo**  
Ing. Claudio Rosazza **Le Scuole Professionali di Rosazza**  
G. H. Triverio **Donna Biellese (Xilografia)**  
g. c. **La nuova Chiesa di S. Francesco all'Ospedale**  
G. Fontanella **Deve rinascere l'Associazione pro Biella e Biellese?**  
G. Caselli **Haas Triverio - Xilografo**  
Il Filopatrida **Alberto Giancia Perrone**  
Viator **Della borghesia biellese**  
\* **Il settantacinquennio di una filodrammatica**  
\* **Conflitti di lavoro**  
P. Balzerani **Osservatorio Meteoro-Sismico del Santuario d'Oropa**

**Cronache.** *La situazione politica - La situazione economica - Il Turismo Biellese  
L'attività culturale.*



ANNO III - N. 5 - SETTEMBRE - OTTOBRE 1949

Direttore responsabile: GERMANO CASELLI — ARTIGRAFICHE RAMELLA - BIELLA

# C R O N A C H E

## LA SITUAZIONE POLITICA

La crisi comunale di Biella, scoppiata sul finire d'agosto, si è risolta nel modo che già lasciavamo intravedere nelle nostre cronache del precedente fascicolo. I socialisti autonomisti, capeggiati dal senatore Luisetti, hanno effettivamente favorito lo avvento di un'amministrazione comunfusionista dando il loro voto per una tale soluzione. L'onorevole Luisetti ha lasciato definitivamente il posto di Sindaco della città che è ora occupato dal comunista Mario Coda. La Giunta è formata esclusivamente di comunisti e di social-fusionisti coll'appoggio dei social-autonomisti, i quali ultimi, però, non hanno accettato di partecipare all'amministrazione con dei loro assessori.

All'opposizione stanno ora i democristiani, i liberali ed i socialisti del P.S.L.I. i cui consiglieri raggiungono i 18 voti contro i 20 voti dei consiglieri della maggioranza. Si tratta di una maggioranza *sui generis* in

quanto le elezioni del 18 aprile 1948 hanno dimostrato che i partiti ora all'opposizione di spongono di oltre quindicimila elettori, mentre i partiti che sostengono l'amministrazione Coda raccolsero in dette elezioni poco più di diecimila voti. Ma questo non impedisce che si sia avuta la soluzione comunista in quanto il Consiglio Comunale attuale rispecchia le forze delle elezioni amministrative del 1946. Si è giunti alla soluzione comunista attraverso ad una serrata battaglia che si è protratta per alcune sedute del Consiglio Comunale con ricorsi e controricorsi all'autorità prefettizia, ma è un fatto che se l'attuale amministrazione di Biella non ha più la maggioranza degli elettori con sé, è altrettanto vero che conta una piccola maggioranza di consiglieri comunali e perciò è legalmente in grado di amministrare. Amministrerà fino alle prossime elezioni amministrative che si prevedono per la prossima primavera, accoppiate alle elezioni provinciali e regionali. Soltanto allora il corpo elettorale avrà la possibilità di cambia-

re le cose in seno al Comune di Biella.

Per le elezioni della prossima primavera non si hanno, per il momento, prese di posizione. Del resto, tutto è ancora allo stato fluido perchè il Parlamento ancora deve provvedere alla legislazione che dovrà regolare i prossimi comizi. Per la prima volta infatti si dovrà eleggere non soltanto i rappresentanti in seno all'amministrazione provinciale ma anche i rappresentanti in seno al nuovo ente Regione. Ancora non si sa se per la Regione si avranno elezioni di primo o di secondo grado, ad ogni modo pare che l'intenzione del Governo sia quella di non procrastinare i comizi e di premere perciò sul Parlamento per avere nei prossimi mesi approvata la legislazione che stabilirà le norme definitive, sia per la rinnovazione delle amministrazioni comunali come per la formazione delle amministrazioni provinciali e regionali.

Di fronte a tali elezioni sarà interessante vedere come si schiereranno i socialisti delle varie tendenze. E' noto ai nostri let-

tori ciò che avviene in campo nazionale in tema di crisi socialista. Per quanto riguarda la nostra regione, l'atteggiamento assunto dai socialisti autonomisti e particolarmente dal loro capo on. Luisetti di fronte alla crisi comunale di Biella, rimette in forse molte cose. E' prevedibile che non si arriverà ad una unificazione del P.S.L.I. cogli autonomisti per cui il ruolo che gli autonomisti giocheranno per qualche tempo nella nostra regione difficilmente potrà essere un ruolo chiarificatore. Molto probabilmente la tendenza Luisetti continuerà a pencolare fra il desiderio di una politica propria non asservita ai comunisti ed il timore di dover sviluppare una politica anticomunista. Ed è evidente che una posizione di tal fatta si risolverà sempre in confusione più che in chiarificazione della politica locale.

### LA SITUAZIONE ECONOMICA

Dal lato economico la nostra regione attraversa un momento tutt'altro che allegro. I recenti avvenimenti monetari che ebbe-

ro a protagonista la sterlina si sono risolti, per la nostra industria tessile, in un guaio ancora più serio di quello che ebbero già occasione di accennare nei precedenti quaderni per quelle che sono le sorti dell'esportazione tessile in generale e di quella laniera in particolare. La svalutazione della sterlina ha creato delle difficoltà quasi insormontabili alla nostra esportazione laniera, sia nell'area della sterlina che in quella del dollaro, per la semplice ragione che nella prima area i manufatti inglesi vengono venduti a prezzi assolutamente inferiori ai nostri costi di fabbricazione, mentre, nell'area del dollaro, la concorrenza dei manufatti inglesi più a buon prezzo dei nostri diventa per molti aspetti insuperabile.

In tema di mercato interno l'assorbimento dei manufatti lanieri è lento e precario con gravi difficoltà di pagamento per cui, sia per la ragione della crisi di esportazione che per la situazione del mercato interno, molte nostre industrie sono obbligate a ridurre la loro attività. E' così che lo spettro della disoccupazione si fa ognor più grave e proprio mentre ci stiamo affacciando ai mesi invernali.

Molta carne è al fuoco in tema di soluzioni economico-finanziarie, sia sul piano nazionale che sul piano internazionale, e non è qui il caso di prendere in considerazione i ponderosi problemi che sono sul tappeto. Non resta che sperare nello scioglimento di molti nodi dei numerosissimi che oggi intralciano lo sviluppo dell'attività in tutti i campi in modo che effettivamente la gente biellese, aliena dai problemi troppo complessi della economia internazionale, possa lavorare con una certa serenità ed esplicitare meglio le sue iniziative di lavoro. In fondo non altro chiedono i biellesi, siano essi prenditori o prestatori d'opera.

Da parte della Camera di Commercio si hanno alcune iniziative interessanti sia per un coordinato appoggio alle iniziative inerenti allo sviluppo agricolo della Provincia, sia per quella che è la propaganda dei nostri prodotti industriali. Presiede con spirito pratico a quest'opera della Camera di Commercio il suo Presidente comm. Vaglio Rubens.

Anche il problema del rimborsamento dei nostri monti s'impone sempre più all'attenzione

*L'Associazione Biellese di Cultura comunica che sono aperte le iscrizioni per l'anno 1949-50. La quota sociale è di L. 1000 ridotta a L. 500 per gli studenti e gli operai:*

*L'A.B.C. ha in programma:*

- uno spettacolo cinematografico ogni 15 giorni;
- una conferenza culturale ogni 20 giorni.

*Verranno tempestivamente comunicati i programmi per viaggi collettivi in occasione delle stagioni operistiche e concertistiche di Milano e Torino.*

dei competenti in quanto è sempre più evidente che la nostra regione si trova di fronte a cicli di siccità ognor più accentuati, prodotti dal grave disboscamento cui la regione è andata soggetta. Altro problema economico-sociale è poi quello del piano Fanfani-Case per quelle che sono le soluzioni biellesi in argomento. Ma per questo problema rimandiamo i nostri lettori al dettagliato studio che pubblichiamo in questo stesso quaderno.

### IL TURISMO BIELLESE

In tema di turismo biellese, la trascorsa stagione estiva che è stata quanto mai favorevole al turismo interno ed estero, è servita, per la nostra regione, soltanto a dimostrare le grandiose lacune di cui soffriamo. Pare però che ci si avvii alla ricostituzione di una *pro-loco* Biellese e noi ne siamo lieti poichè nulla dev'essere lasciato d'intentato nemmeno da questo lato, purchè non si ritorni su delle formule oramai sorpassate e si guardi veramente a quelle che sono le possibilità vere della nostra regione in tale ramo d'industria. E' come un ramo industriale che il turismo va concepito se vogliamo che esso dia dei frutti di qualche importanza.

A questo proposito non crediamo sia stato inutile l'esperimento della Mostra delle Pit- ture di Lorenzo Delleani svoltosi l'estate scorsa ad Oropa per iniziativa d'un ristretto comitato promotore. Molti sono gli insegnamenti tratti: prima di tutto quello che Oropa può essere un grande richiamo non soltanto dal lato religioso. Anche delle manifestazioni profane, che non siano naturalmente in contrasto

con l'alta spiritualità del luogo, possono trovare ad Oropa un buon terreno di sviluppo, e possono rappresentare un incentivo di maggiore accorrenza di visitatori al Santuario. Quando poi codeste manifestazioni profane siano ispirate all'arte, e all'arte più seria e più interessante, esse diventano un mezzo non indifferente di richiamo per le classi intellettuali a visitare la nostra regione che oramai avevano del tutto disertato il Biellese e la stessa Oropa. E' questa la base essenziale per un turismo di qualche valore sia morale che economico.

La Mostra Delleaniana ha infatti fatto parlare largamente i maggiori quotidiani di Torino e Milano, ha richiamato ad Oropa dei critici e degli studiosi d'arte fra i più eminenti, ha fatto risuonare in tutta Italia il nome biellese legato a quello del suo maggior pittore, ha fatto accorrere ad Oropa una *élite* di visitatori che, diversamente, avrebbe continuato ad ignorare il nostro maggior Santuario e la nostra regione. Dal lato turistico l'esperimento che, del resto, venne mantenuto in limiti di spesa assai limitati senza far correre alee finanziarie a nessuno, è riuscito in pieno ed ha dimostrato che, da questo lato, molto si può fare purchè si tengano presenti sempre i caratteri di serietà e di assoluta competenza che tali manifestazioni debbono avere.

Ma se passiamo ad un altro campo, quello della comprensione necessaria *in loco* perchè delle manifestazioni del genere possano attuarsi ed abbiano il massimo impulso, quale disastro! E' per questo che non vale parlare di turismo senza pensare prima di tutto a creare una coscienza turistica, se non su-

bito in seno alle masse, anche soltanto fra coloro che dal turismo dovrebbero trarre in definitiva i maggiori utili.

### L'ATTIVITÀ CULTURALE

Con il mese di ottobre, l'Associazione Biellese di Cultura, ha ripreso la sua attività interrotta dalle vacanze estive. Il ciclo delle conferenze della nuova stagione 1949-50 è stato inaugurato con una prolusione del professor Amoretti sul tema «*Affinità elettive*» di Goethe che ebbe luogo nell'aula magna del «Bona» sabato 8 ottobre. Il bicenenario della nascita del grande poeta tedesco ebbe così degna celebrazione anche nella nostra città attraverso alla parola di Giovanni Amoretti, uno dei più insigni dcenti italiani di letteratura tedesca. «*Affinità elettive*» è, com'è noto, l'ultimo romanzo di Goethe e l'Amoretti ebbe mezzo di esaminarne l'importanza mettendo quest'opera della maturità goethiana a confronto con le opere di poesia e di letteratura precedenti.

Domenica 30 ottobre, sempre nell'aula magna del «Bona», ebbe luogo la premiazione delle Filodrammatiche vincitrici del Concorso indetto la scorsa primavera dall'A.B.C., e, per l'occasione, fu invitato a parlare ai filodrammatici convenuti da ogni parte del Biellese il noto regista Enzo Ferrieri che presiede alla Compagnia Drammatica di Radio Milano. Ferrieri ha tracciato un interessante panorama della situazione teatrale europea in termini di regia, confrontando essenzialmente la particolare situazione del Teatro Francese sorretto dalla grande tradizione della «Comédie Fran-

gaise» e la situazione alquanto anarchica del Teatro Italiano dove ogni regista segue i suoi criteri particolari. Di questi criteri propri ai singoli registi italiani, il Ferrieri, ha fatto un'interessante esposizione vivamente seguito dal pubblico attentissimo ed appassionato che ha vivamente applaudito l'oratore.

Giovedì 6 ottobre il Cine Club di Biella ha inaugurato il nuovo ciclo di spettacoli con la proie-

zione di *Les enfants du paradis* capolavoro di Marcel Carné. Il 16 ottobre e il 30 ottobre ebbero luogo nei cinematografi cittadini «Impero» e «Apollo» le prime proiezioni della nuova stagione di documentari italiani e inglesi; particolare successo ha riscosso il documentario inglese *Colori* in Technicolor.

Anche gli Amici della Musica hanno ripreso la loro attività. Il 17 ottobre si ebbe un primo

applaudito concerto col Trio di Bolzano Montanari-Carpi-Valisi e il 24 ottobre il Duo Bru-Polimeni, violino e pianoforte. Il 7 novembre ebbe luogo il concerto del violoncellista Oblach di Bologna; il 14 si è commemorato il centenario della morte di Chopin con un concerto del pianista Rio Nardi del Conservatorio di Firenze.



**L'**annunciato numero speciale di **RIVISTA BIELLESE** inteso ad illustrare la figura del senatore **Federico Rosazza** non verrà pubblicato. Una memoria più ampia verrà curata sull'argomento dall'apposito Comitato che già si è fatto promotore della celebrazione cinquantenaria della morte dell'eminente patriota e mecenate biellese.

## Spunti per la storia dell'antico artigianato laniero biellese

La storia dell'antica arte laniera del Biellese è ancora in gran parte da scrivere. Dal remoto secolo del sagario (1) Quinto Quarto di Lessona, di cui un'iscrizione romana ci ha tramandato la memoria, all'epoca dei primi statuti superstiti del collegio professionale dei tessitori (1310) e dei lanaioli (1348) di Biella e del Vernato (2) e poi ai tempi di Emanuele Filiberto e da questi fino al sorgere della grande industria vi sono vastissime lacune, pressochè incolmabili.

Ma sul traliccio degli sparsi documenti, sfuggiti alle varie ecatombi cartacee, lo storico e l'economista potrà forse ancora, sia pure a prezzo di laboriose ricerche e di pazienti fatiche, sostanzialmente almeno, ricomporre la trama del sistema e dell'attività artigiana, che all'ombra delle modeste, vetuste dimore del Biellese ha preparato sugli operosi telai casalinghi la nascita della grande industria laniera.

A questo fine raccolgo qui dal minutarlo del notaio Antonio Guala di Bioglio (3) il contributo di una decina di contratti lanieri, stipulati in Bioglio nel tramontante secolo xv, per facilitare agli studiosi dell'argomento il difficile compito della ricostruzione storico-economica dei tempi passati.

Eccoci a Bioglio il 14 febbraio 1498: Gregorio fu Bartolomeo Pretegnino promette dinnanzi al nostro Notaio di consegnare al conterraneo Bernardino di Pietro Guala «*petiam unam panni albi lane nostrane tonse et non pilate de parietis undecim ad mensuram Bedulii... de rubis tribus cum dimidio*» e cioè una pezza di panno bianco di lana no-

strana, tosata e non *pelata* (4), ossia trattata con calce, di *parieti* undici alla misura di Bioglio, del peso complessivo di 3 rubbi e mezzo (pari a kg. 29 circa). Una annotazione marginale, poi, ci avverte che la consegna del tessuto ebbe luogo il 9 settembre dello stesso anno a distanza di sette mesi dalla data dell'ordinazione.

Il 3 aprile dello stesso anno 1498, e sempre in Bioglio, Michele fu Giovanni Perotti assume l'impegno contrattuale di fornire a Giovanni di Comello Pasquario del medesimo luogo *parieti* cinque e mezzo di panno bruno, alla misura locale, di lana nostrana, parimenti tosata e non «pelata», tessuto a regola d'arte a giudizio di due periti scelti di comune accordo; e nel tempo stesso dichiara d'aver ricevuto per detta ordinazione l'intero pagamento anticipato della somma pattuita, che però nell'atto notarile non viene precisata. Il panno veniva consegnato all'interessato solo l'8 gennaio del 1499 e poichè nulla lascia supporre che siano intervenute violazioni delle clausole contrattuali, relative al termine di consegna, bisogna concludere che questo lanaio si sia riservato un tempo utile più che doppio del caso precedente.

L'indomani (4-4-1498) Lorenzo fu Guglielmo Guala contratta col sunnominato Bernardino Guala la tessitura di una pezza di panno bianco di 12 *parieti*, di rubbi tre e mezzo di peso, colla consueta clausola della perizia di 2 tecnici, scelti da ambe le parti di comune accordo all'atto della consegna. Una variante contrattuale è costituita questa volta dal fatto che il tessitore in questione

riceve dal committente 6 rubbi e mezzo di lana. Il termine di consegna viene fissato alla festa di S. Michele cioè al 29 settembre, con la disponibilità per il lanaiolo di neppure sei mesi completi e più esattamente di 178 giorni.

Una scadenza di quasi eguale durata, ossia la festa di S. Luca, che ricorre il 18 ottobre, e quindi un lasso di tempo di 176 giorni viene determinato con atto 25 aprile rogato nel cimitero di S. Maria di Bioglio dal predetto Bernardo Guala, che doveva essere indubbiamente un commerciante di tessuti, al lanaiolo Facio fu Loterio de Piro, anch'egli di Bioglio, per la consegna di una pezza di panno bianco di lana tosata di *parieti* undici. Ma l'atto di quitanza viene redatto solo il primo febbraio dell'anno seguente, benchè non risulti se ciò sia dipeso da una dilazione del termine di consegna o semplicemente da un ritardo nella liquidazione contabile della partita.

Segue la traccia di queste stesse pedissequae formulæ un gruppo di tre altri atti analoghi come quelli per *parieti* 5 e mezzo di panno tra Bernardo fu Bongiovanni Rivazia di Bioglio ed Eusebio fu Guglielmo de Sapientibus, il quale versa a saldo fiorini 5 e grossi 14 di Milano, fissando il termine di consegna al S. Martino (atto 21-5-1498); tra quest'ultimo committente e Martino fu Antoniotto Gioche per *parieti* 5½ di panno di lana di Provenza, mediante la corresponsione di fiorini 5 e soldi 13 milanesi, e l'impegno corrispondente dell'altra parte di dare la pezza finita per la festa di S. Luca (22-5-1498), e così anche con Giovanni fu Milano Serratrice di Bioglio parimenti per *parieti* 5½ di panno da consegnare a S. Luca (atto 25-5-1498, f. 43). Un altro atto conforme del 5-6-1498 (f. 43) impegna, infine, i biogliesi Giovanni fu Guglielmo e Giovannetto fu Bartolomeo Sanguinetti con Gilloto fu Bongiovanni Serratrice per la tessitura di *parieti* 5½ di panno bianco entro la metà di novembre, dietro l'integrale pagamento anticipato.

Nè con questo già cospicuo materiale resta

esaurito il pur breve minutario. I due contratti di maggiore portata ricorrono alle date 24 maggio e 10 giugno 1498, pur sempre tra terrazzani di Bioglio; col primo Giacomo Ugliengo si riconosceva in debito verso l'egregio signor Giovannino Valle (5) di 42 fiorini milanesi per due pezze di panno bianco e bruno vendutegli a vece di Francesco dei consignori di Buronzo e si impegnava al saldo in tre rate fissate a fine maggio, al S. Michele ed a S. Martino. Col secondo lo stesso Valle veniva riconosciuto creditore di 20 fiorini di Milano da Quirico fu Bongiovanni Serratrice per una pezza di panno di lana provenzale, già da tempo ritirata.

Questo complesso di contratti lanieri contenuti in un solo minutario per il breve periodo di neppure sei mesi ci consente già qualche cauta conclusione. In quel di Bioglio i contratti tra lanaioli e negozianti seguono uno schema tradizionale, che ha ormai cristallizzato le stesse formule notarili, suppone misure regolate da consuetudini o più probabilmente da Statuti locali, determina prezzi uniformi con minime oscillazioni, fissa sia pure con una certa elasticità le date di consegna a giorni per così dire già consacrati dall'uso: S. Michele, S. Luca, S. Martino, ma che soprattutto si cautela sulla bontà della stoffa col giudizio peritale di due individui del mestiere.

La pezza è generalmente composta, se grande, di 11 *parieti*, se piccola della metà cioè di cinque e mezzo; del peso nel primo caso di rubbi tre e mezzo ossia di circa kg. 29 (6). Per stabilire con maggiore precisione le caratteristiche del panno prodotto dai lanaioli biogliesi bisognerebbe conoscere le dimensioni esatte del *parieto*. Ma trattasi di misura locale che varia da luogo a luogo (7) e forse anche nel tempo. Gli statuti di Gabbiano Monferrato del 1422 ci offrono verosimilmente un giusto termine di confronto con misure quasi identiche a quelle del Biellese: stabilivano che la pezza di tela di canapa fosse della lunghezza di *rafi* 18 (cioè m. 10,80 c.), i *parieti* da sacco di *rafi* 9 (m. 5,40) di lunghezza e di un raso di altezza

(cm. 60), la pezza (o *parieto*) di panno avesse parimenti 9 *rafi* di lunghezza e ne fissavano il prezzo di tessitura rispettivamente a soldi 18, soldi tre, soldi 15 e denari 9 (8).

Non ci sono note le misure biellesi e in particolare di Bioglio per il panno (9), ma, partendo dai dati che ci sono noti, possiamo con solide probabilità congetturare che il *parieto* misurasse 9 braccia, pari a poco meno di metri 5 e mezzo (m. 5,30 c.) e che quindi la pezza piccola fosse tradizionalmente di circa trenta metri e quella grande di m. 60.

Assai più incerta rimane la valutazione del costo di lavorazione, ma se non vado errato nei confronti, mi sembra che il lavoro di tessitura venisse retribuito a un fiorino o poco più per *parieto*, mentre il costo di una pezza intera di panno doveva ascendere per il negoziante a 21 fiorini se di lana nostrana e qualcosa di meno (pare 2 soldi per la lavorazione ed 1 fiorino per il costo) trattandosi di panno di lana provenzale (10), ciò che farebbe pensare che i biogliesi lavorassero lane nostrane di pregio (11).

L'unico contratto che sembra condurre a conclusioni divergenti è quello tra Loterio de Santo (?) di Bioglio e Giovanni fu Comello Pasquario con cui il primo in data 28 novembre 1498 (Not. cit., f. 58) si impegnava alle solite condizioni a tessere *parieti*

5½ di panno bianco di lana entro il prossimo S. Michele per fiorini otto milanesi, versatigli in anticipo. La notevole differenza di paga (8 fiorini invece dei normali ff. 5 e soldi 14) va forse spiegata in questo caso particolare colla supposizione che la materia prima dovesse essere fornita non dal cliente — come, a quanto sembra, nei casi precedenti — ma dall'artigiano stesso. Il divario, pertanto, tra il costo di produzione (ff. 16 la pezza intera) e il prezzo di vendita del negoziante (ff. 21) rappresenterebbe il margine di guadagno di quest'ultimo (e cioè circa 1/4 del valore del panno).

Comunque è naturale che queste conclusioni vadano accolte con caute riserve, in attesa di migliore giudizio o di nuove conferme documentarie. Ma se anche per l'esiguità del loro numero e la mancanza di elementi contrattuali che non vengono esplicitamente enunziati nei rogiti, gli atti sopra riferiti non ci permettono ancora di scrutare ben in fondo al sistema dell'artigianato laniero del Biellese, ci consentono tuttavia di intravedere nella diffusione e nello sviluppo dell'arte casalinga della lana la necessaria premessa della grande industria e della innata capacità tecnica delle provette maestranze laniere del Biellese.

GIUSEPPE FERRARIS

(1) *Sagarii* si denominavano i lanaioli, fabbricanti e negozianti, che tessevano o vendevano i rozzi panni in uso presso i rurali e soprattutto presso i legionari che se ne servivano per il *sagum* o mantello militare. Cfr. Luigi Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma, 1874, p. 390 e s.

(2) Cfr. Beppe Mongilardi, *L'antica industria biellese dall'antica Roma alla terza Italia* in « Il Biellese e le sue massime glorie », Milano 1938, p. 190 e ss., per le corporazioni professionali di Biella v. ARMO, vol. II, col. 250 e ss.

Per gli Statuti dei drappieri cfr. Pietro Sella, *Statuta Communis Bugelle*, Biella 1904, vol. I, p. 262 e ss. Rinaldo Rigola, *Gli statuti delle arti in Biella nei secoli XIII e XIV*, in « Rivista Biellese » a. 1947, n. 6, p. 1 e ss. ne dà una parziale traduzione e ne auspica la versione integrale. Nulla però, a mio modesto avviso, convalida la ipotesi del lodato A. che i lanaioli nella corporazione dei tessili costituissero fin d'allora la maggioranza.

È bensì vero che gli artt. 5 e 18 degli Statuti corporativi (Sella, op. cit., pp. 258-60), reclamanti l'osservanza delle misure e dell'orditura approvata dal Collegio artigiano, parlano prima di panno e poi di tele, ma in compenso resta invertito l'ordine nell'art. 2 (ivi) e in due artt. (265 e 329; Sella, op. cit., pp. 51 e 63) degli Statuti del Comune, che danno autorità di legge comunale a deliberazioni di indubbia origine ed ispirazione professionale. Anzi l'esodo dei lanaioli dalla corporazione interprofessionale dei tessitori per costituire un proprio collegio autonomo (ne fanno parte, nel 1348, almeno 128 individui) con proprii statuti verso il 1348 potrebbe suggerire che quelli formassero nella corporazione dei tessili soltanto una forte minoranza, la quale, poi, a un dato momento per il progressivo sviluppo dell'artigianato laniero credette opportuno rivendicare la propria libertà d'azione ed uscire da quella per una più efficace tutela degli interessi particolari della categoria.

(3) Arch. Civ. Vercelli. Il notulario comprende gli atti rogati a Bioglio dal gennaio al dicembre 1498. Alcune note marginali o a piè di atto sono state apposte posteriormente, a contratto eseguito. Gli atti qui citati si trovano ai ff. 17, 27, 28, 32, 37, 38, 39, 42, 43, 45, 58.

(4) Vado debitore della seguente nota, a carattere tecnico, alla cortesia ed alla competenza del dott. Sodano, a cui rendo grazie anche a nome dei lettori.

(5) Trattasi indubbiamente di quel facoltoso biogliese, che tenne più tardi la carica di podestà di Buronzo e Ternengo; cfr. il mio art. « *Scorci di vita biellese dei primi anni del '500* » in « *Ill. biell.* » 1937, n. 9-10, p. 17.

(6) Il *rubbo* di 25 libbre, ma data la diversità dei sistemi ponderali della Lombardia e del Piemonte (gr. 326,79 la libbra milanese e gr. 368,88 la libbra piemontese) non aveva dovunque un identico valore. Non mi consta quale dei due sistemi vigesse a Bioglio sulla fine del sec. xv, ma opino che il sistema sabauda o quell'epoca non avesse ancora soppiantato le misure di Milano in vigore nell'antico dominio della Repubblica vercellese.

(7) Il Du-Cange, *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis*, Basilea 1742, sub v., citando l'art. degli Statuti di Vercelli relativo alle misure delle tele (lib. IV, f. 85) dimostra di non aver afferrato il senso preciso del termine *parieto*, che intende e traduce: *limbus*, ora invece che *misura locale*. Lo statuto cit. infatti esige che le pezze di tela dovessero misurare 22 braccia e mezzo ed il *parieto* braccia 7 e mezzo, cioè un terzo della pezza intera, mentre la larghezza doveva essere di un braccio e 1/4 come nel Biellese (cfr. Sella, op. cit., vol. II, p. 279).

Un altro significato ancora attribuisce alla parola il Du-Cange a proposito degli Statuti astensi relativi ai dazi, dove si fissava una tassa di L. 32 per ogni *balla* di *parieti* di sacco e invece soldi 6 e denari 8 per ogni *parieto* sciolto di sacco (dove si ricava che la balla constava di 100 *parieti*), ma è chiaro che anche qui si tratta pur sempre della stessa misura tradizionale per i tessuti.

Gli Statuti di Pontestura (ed. da Erwig Gabotto in BSSS, LXIV, I, p. 42, artt. 131 e 132) suppongono due diverse specie di *parieti*: il *largo* di rasi 9 per rasi uno ed 1/8 e lo *stretto* di rasi 9 per uno.

(8) Arch. Com. Gabiano, Statuti, Ms., pag. 95, n. 120: « *Item statuerunt quod omnes et singuli textores telarum parietum de sacco et pannorum teneantur et debeant facere telas canapae cuiuslibet personae de Gabiano, et habitantibus quae illas sibi dederint ad faciendum in longitudine videlicet cuiuslibet petiae canapae de raxis decem octo, parietes de sacco in longitudine de raxis novem, de latitudine de raxo uno, petiam vero pannorum bene factam et paratam in longitudine de raxis novem et pro factura cuiuslibet earum possint et eis liceat capere, videlicet pro qualibet petia telae canepae factae ut supra solidos decem octo, pro qualibet pariete de sacco solidos tres, et pro qualibet petia panni bene facta et parata ut supra solidos quindecim et denarios novem...* »

(9) Gli Statuti di Biella, sia del 1245 (ed. da F. Gabotto in BSSS, vol. XXXIV), sia del 1312 (ed. da Pietro Sella coi tipi di G. Testa nel 1904) non contengono in merito alcuna indicazione, nè nel capitolo

*Delle misure* (artt. 162-67 e 224-238 rispettivamente), nè dove danno norme ai tessitori (Sella, op. cit. artt. 225, 251), nè quando stabiliscono il compenso che costoro possono esigere per ogni *parieto* di tela fine o grossa e di panno bianco o nero (art. 272 degli Stat. del 1245 a cfr. coll'art. 265 degli Stat. del 1312) o che possono esigere i mugnai per la *battitura* della canapa e per la *paratura* ossia *follatura* di ogni *parieto* di panno (art. 329 degli Stat. del 1312; cfr. anche Camillo Buratti, *Appunti di storia dell'industria biellese* in « *Rivista Biellese* » a. 1948, n. 4, p. 8).

Solo lo statuto del 17-2-1408 (Sella, op. cit., p. 278 e s.), dopo aver lamentato che per le tele di lino e di canapa, a disdoro del Biellese, non si mantengano più le misure tradizionali sia per la lunghezza che per l'altezza ci fa conoscere quali fossero in passato per tali generi di tessuti prescrivendo per l'avvenire che la pezza di tela fosse di braccia 18 di lunghezza (m. 10,60 circa) per 1 braccio e 1/4 di altezza (cm. 70 circa) come minimo « per ciascun boccone ». E che restasse inteso che vi fossero due *parieti* per « boccone ». Ciò che ci conferma nella nostra supposizione che il *parieto* fosse di nove braccia (m. 5,30 circa).

Non è improbabile che, ad evitare abusi, in alcuni luoghi le misure-basi ufficiali fossero tracciate o sulla sede del Comune come era ad es. esplicitamente prescritto per l'altezza delle tele dagli Statuti del Comune di Vercelli (lib. 4, f. 85), oppure, com'è fama di Mosso, sul campanile del luogo (cfr. B. Mongilardi, art. cit., p. 191).

(10) Gli Statuti antichi (art. 272) fissavano denari 7 per la tessitura di ogni *parieto* di panno bianco, e den. 8, se di panno nero; quelli del 1312 (art. 265) elevano già la tariffa a denari 9 e 10 rispettivamente. Ma in seguito per il diminuito potere d'acquisto della moneta vi dev'essere stato un progressivo aumento nelle paghe e nei costi. L'atto del 1473 ricordato nel mio art. sopracit. (*Scorci di vita biellese*, p. 14, n. 9) suppone per il panno di lana il prezzo di soldi 5 milanesi al braccio; ciò che avrebbe comportato nei casi surriferiti il prezzo di fiorini 24, soldi 15 per la pezza grande (invece che 21); ma, a parte le qualità diverse e quindi il diverso valore che potevano avere i vari tipi di panno (cfr. i Capitoli sull'arte della lana del 1564: Sella, op. cit., p. 284), la differenza di prezzo è spiegabile anche semplicemente come prezzo di rivendita del negoziante biellese sul mercato di Vercelli e come già includente il costo del trasporto.

(11) Cfr. Camillo Buratti, art. cit., p. 6 e ss. *I capitoli sull'arte della lana* del 1564 (P. Sella, op. cit. 284) coll'art. 5 proibivano di mescolare nella tessitura dei panni lana di Provenza con lana grossa nostrana e viceversa, come pure *lane di profilo con lane di bandrone* (art. 3) e prescrivevano che alla *follatura* precedesse il giudizio dei periti sulla bontà del tessuto (art. 6). La lavorazione di lana provenzale ci riporta agli attivi commerci del Biellese con Lione, Briançon (di cui è cenno all'art. 4 dei capitoli sopracit.) ed altri mercati francesi (cfr. anche Carlo Torrione, *Francesi di Biella*, Torino), che datano da tempi assai antichi. Probabilmente con i viaggi dei mercanti biellesi a Lione va in qualche modo collegata la devozione popolare a Sant'Antonio di Vienne in Francia, di cui troviamo già tracce nel Biellese dal sec. xiv (cfr. ARMO, II, p. XXIV e XXVI, nn. 4 e 9).

## La storia antica di Salussola sopravvive nella memoria e nel nome del BEATO PIETRO LEVITA

Quando ritorno a vedere questo paese si ridestano in me non solo nostalgie di giovinezza e infanzia ma anche immagini vive di storia cui si legarono come ad anelli mnemonici le sognanti impressioni dei primi studi.

Vista una volta Salussola non si dimentica più.

A sera, mentre il sole si attarda dietro i boschi della Serra sorretto da nuvolette leggere dai riflessi turchini, quelle case vecchie ma resistenti che s'impennano quasi con violenza sull'estremo declivio di un ramo laterale della collina, offrono una balconata magnifica sospesa sulla pianura chiusa a sinistra come in un cerchio e aperta a destra in un orizzonte sfumato.

In basso la voce calma dell'Elvo commenta con i suoi timidi gorgogli il brusire dei pioppi selvatici che tremano al vento con un lieve sussurro quasi impercettibile.

Dietro e tutto intorno, la cerchia delle montagne sembra una barriera di ferro greggio che chiude e difende una piccola patria.

La Serra che sembra abbassarsi come un enorme braccio a indicare un confine, lascia vedere la sua ramificazione finale quasi come una mano che affonda e sotterra le dita nel piano, vicino a Salussola, S. Secondo, Dorzano, Cavaglià.

Davanti la pianura è immensa ma non monotona.

Ai margini di essa la Città, e i paesi biellesi che la circondano attirano gli sguardi per poi lasciarli andare sempre più in basso verso Candelo, Masazza, Buronzo, Carisio, Santhià e, lontano, verso Vercelli, Novara, nella direzione di strade lunghe, diritte, distese nella gerarchia dei colori pieni della terra coltivata e ferace.

Questa balconata aperta sul mondo Biellese tutto guarda dalla sua invidiabile posizione, ma anche da tutti è guardata.

Non offre ai lontani la visione di uno straordinario paesaggio, ma presenta degli elementi caratteristici che la individuano, dandole una pittoresca fisionomia.

Da tutto l'alto Biellese e dalla pianura viene indicato, quasi come punto d'orientamento, l'aguzzo campanile piantato come un chiodo proprio all'orlo del declivio quasi per fermare la collina alla sua altezza perchè non abbia a confondersi troppo col piano.

E attorno altre punte e altre costruzioni si levano in alto e si fanno avanti per essere guardate anche di lontano e per invocare un ricordo. Sono i resti dei vecchi castelli incorniciati dalle liste nere di tremuli cipressi che danno all'insieme l'impressione di un rispettabile mistero. Resta negli occhi e s'impadronisce dell'anima la visione di quei ruderi antichi il cui valore estetico non è più la purezza di un godimento formale, ma invece uno stimolo all'immaginazione che va ricercando una forma alla squallida immobilità di quei fantasmi senza volto.

Mentre le campane, purtroppo ancora povere e piccole e poche, affidano la loro voce flessibile al vento che la fa rotolare verso Arro e Vigellio a sopraffare, quasi con prepotenza, i richiami delle consorelle più piccole, i resti del vecchio castello, muti nel loro isolamento, guardano il paese allontanarsi e scendere verso il piano dove ferve il nuovo lavoro e dove si ritrovano gli ideali degli uomini di oggi.

Su quei colli e lungo le vallette ove sorsero tante fortezze e ove prosperò una così grande città da stupire che la nostra terra ne avesse le risorse sufficienti, la storia è

ridotta a queste oasi di antichità dimenticate e in via di scomparsa definitiva.

La ricostruzione di qualche vecchia torre non fa che rendere più evidente l'impressione delle rovine.

Ma non tutta la storia del nostro borgo è morta.

Mentre sotto la furia del tempo cadono le parole di pietra degli antichi ruderi, il nome del B. Pietro Levita, il quale riassume nelle sue memorie i valori più alti e le notizie più documentate del nostro passato, sopravvive glorioso nella Salussola di oggi non solo come nome antico, ma anche come contemporaneo, pegno della fede di questa popolazione e argomento di fiducia in qualsiasi difficoltà per chi conserva nel cuore qualche nostalgia o affetto per questa piccola patria.

Lo invocano oggi i Salussolesi quando infuria la guerra e sovrasta qualche pericolo con la stessa fiducia con cui lo invocarono verso il mille quando si trovarono in lotta con i *Bungarenses*.

La sua iconografia scomparve con le rovine mura di Vittimulo, ma fu sostituita nelle vie del Capoluogo nel 1600 e 1700, mentre ora si rinnova nei quadri ad olio e si affaccia ancora nelle pareti variopinte, illuminate dal sole, delle pittoresche ville di Salussola.

A stento si riconosce il sito delle vecchie chiese che ospitarono le sue reliquie nel passato, ma oggi più che mai la sua urna è oggetto di venerazione con uno sfarzo di culto non comune ed in omaggio ad un recente pubblico voto adempiuto sta sorgendo nella frazione Piano una nuova chiesina a Lui dedicata nella località che già aveva accolto le sue reliquie dal 1000 al 1700.

Il documento più antico che diffonde un po' di luce sulla penombra lontana della nostra storia antica è appunto la *Vita del B. Pietro* che si conserva in due Codici vercellesi del sec. XIII ma che ci riportano come valore di documentazione al sec. X, perchè sono copia del documento autentico che risale a tale epoca.

Su questi codici si fermarono gli occhi avidi di tutti i nostri storici e agiografi e li presero come termine di confronto per illustrare le affermazioni di Plinio e Strabone che danno qualche cenno di Vittimulo.

Questa antica città, la cui origine la si può con molta probabilità aggiudicare al sec. IV a. C. e che identifica nello stesso nome il greco-romano *κόμη* con il *castrum medioevale*, lasciò le orme della sua ubicazione nell'attuale S. Secondo di Salussola e più evidentemente nei pressi della frazione Chiaparra.

S. Secondo è oggi un pittoresco paesino guardato tutto all'intorno dalle colline che lo circondano ad anfiteatro di cui danno veramente l'impressione con quei piani di vigna che si succedono e si sovrappongono come gradinate, in una gerarchia di colori vivi che rivelano la varia fertilità del terreno e anche le numerose piccole proprietà.

A levante le colline si aprono in un vasto orizzonte dove l'occhio presto abbandona le punte delle torri affioranti dai boschi di Salussola per spaziare nella pianura verso cui la collina scende con piccole ondulazioni con primo passo fino alla frazione Campasso, poi nel Brianco e finalmente verso Arro e Carisio.

Varie località di questo piccolo ma bel borgo agricolo conservano con la tenacia delle loro tradizioni campagnole gli stessi nomi dell'antico villaggio romano e su di essi un minuzioso esame permise di identificare anche i confini dell'antico *castrum* che coincidono coi confini della zona archeologica.

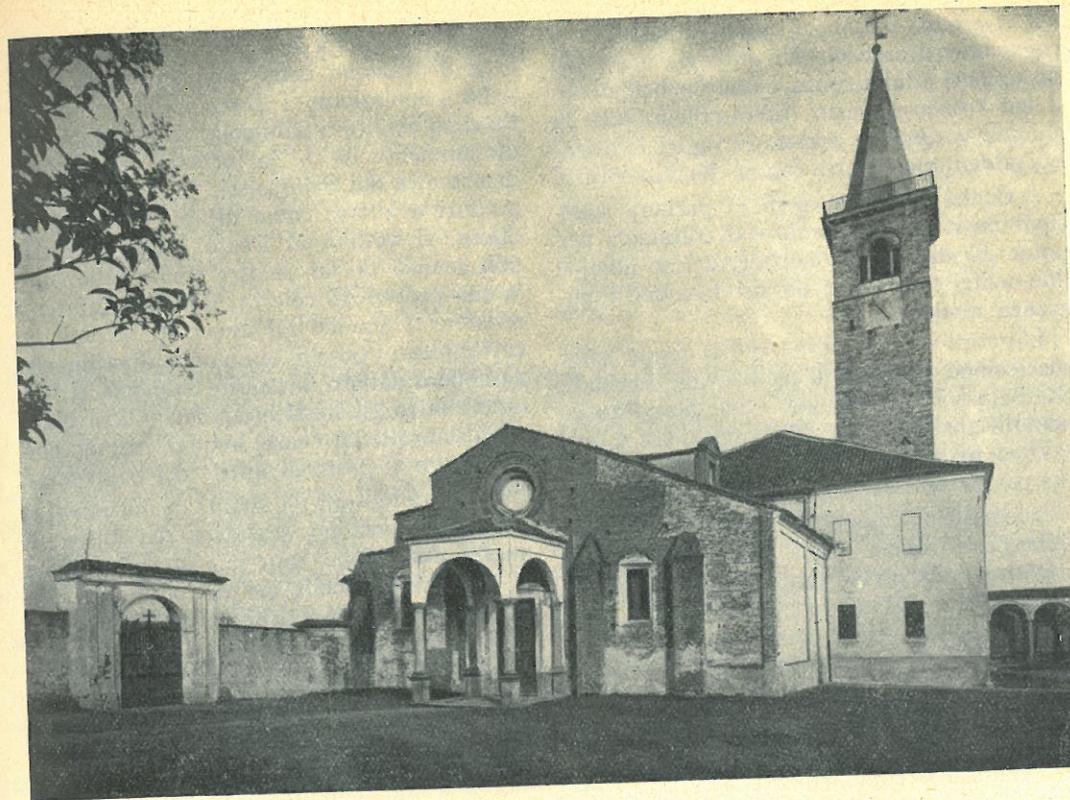
È difficile stabilire quando il nome di S. Secondo abbia soppiantato quello antico di Vittimulo, ma è certo che questo nome va riferito al Santo omonimo, luogotenente generale della Legione Tebea, martirizzato probabilmente in questa terra verso il 300.

Identificato Vittimulo in S. Secondo ne risulta che quivi fu portato da Roma il corpo del B. Pietro Levita.

Il Codice vercellese che descrive a lungo la santità del Beato, le sue relazioni intime con S. Gregorio e le vicende delle sue reliquie nella nostra terra, ci dice pochi di quei dati biografici che desidererebbe la nostra avida curiosità moderna.

Le notizie più attendibili sulla vita del B. Pietro si devono ricercare in Paolo Diacono, in Giovanni Diacono, nelle lettere di Gregorio e specialmente nei *Dialoghi* che a ragione si possono considerare il suo primo panegirico.

Leggendo tra le righe di queste antiche



Salussola - Chiesa parrocchiale

opere possiamo stabilire la nascita del Beato tra il 535 e il 550 o, con maggior probabilità, negli anni vicini al 540.

Nulla sappiamo della sua vita prima dell'elezione a papa di Gregorio: forse fu monaco almeno nella forma con cui lo era il suo grande Amico.

Ebbe poi nella Chiesa importanti uffici di amministrazione e svolse sempre la sua attività intelligente a fianco del Pontefice di cui si conservano oltre 200 lettere a lui indirizzate.

Paolo Diacono racconta il noto fatto della cortina e della colomba che è confermato da tutta l'agiografia ed iconografia antica e moderna.

Morì poi il Beato gloriosamente sul pulpito verso il 605 accettando coscientemente la morte in difesa della verità e dando anche così al grande Amico la suprema prova dell'amore.

L'amicizia di Pietro con Gregorio, con-

tratta fin dall'infanzia e continuata nella brillante vita diplomatica, suppone anche nel nostro una nobiltà d'origine il che del resto risulta da tutta la documentazione che possediamo.

Nobile dunque sì, ma anche nobile di questa nostra terra e più precisamente della famiglia dei Bolgari?

È difficile e forse impossibile documentare l'epoca precisa in cui Salussola sorge come paese topograficamente definito col suo nome nella zona attuale e distinto da Vittimulo che fu certamente prima il centro della popolazione di questa regione.

Dal 500 al 1000 si apre un vuoto di quattro secoli nella cui oscurità si sentono le strade d'Italia rimbombare come tamburi sotto i ferri dei cavalli barbarici e la nostra storia locale affonda le sue radici molto profondamente, nascondendole in quell'*umus* che maturava nell'incognito l'era nuova.

Salussola, benchè come borgo esistesse già

nel periodo romano, come dimostrano i ritrovamenti archeologici, tuttavia nasce nei documenti adulti, quasi come un bell'albero il cui tronco robusto ostenta nella luce la chioma variopinta mentre le radici infaticabili addentano la terra con un destino oscuro.

I Codici vercellesi però ci parlano sufficientemente di Vittimulo e di Salussola per poter già distinguere nel sec. X due nomi e due centri orientati nella sistemazione topografica moderna.

L'ipotesi più probabile che si fonda sulla successione dei diplomi medioevali, conclude che Salussola si consolidò, come borgo autonomo e anzi principale della zona, tra il 700 e l'800 in seguito alle guerre e distruzioni che rovinarono definitivamente Vittimulo.

La tradizione popolare, che dice il Beato della nostra terra e che anche suppone la presenza della nobile famiglia dei Bolgari a Salussola fin dal sec. VI, risale al sec. XVI o XVII mentre prima si taceva al riguardo e anzi i pochi documenti rimasti offrono degli spunti contrari.

Si può ciò spiegare supponendo che prima non fosse neppure necessario accennare ad una tradizione comunemente accettata, oppure dobbiamo noi interpretare questa constatazione come un suggerimento per un esame un po' critico di queste notizie?

Alcune osservazioni ricavate dallo studio dei Codici vercellesi, e dalla storia stessa della famiglia Bolgari, ci consigliano l'adesione alla seconda parte del dilemma proposto.

Basti al lettore, a titolo di curiosità più che di documentazione in questa modesta rievocazione, un piccolo riferimento proposto, se si vuole magari anche come quesito. Il documento più antico che va sotto il nome di *Vita B. Petri* non dice una parola sull'appartenenza del Beato ai Bolgari, ma li cita nel racconto di un miracolo che è importante per alcuni dettagli di descrizioni preziose agli effetti delle nostre ricerche. Si racconta infatti di una lotta accanita accesa tra i Signori di Salussola e i Bolgari per l'ineguaglianza di beni che questi nobili avevano in comune, forse come censo, forse come patrimonio familiare. L'invidia è sempre attiva consigliera e nelle sue cieche prospettive tutto sacrifica pur di vedere l'avversario nelle angustie. Per questo, quando già

quella discordia aveva portato la desolazione e la distruzione nelle campagne e la fame nella popolazione, i *Burgarenses* tentarono l'ultimo assalto a Salussola, approfittando di un momento in cui la fortezza era rimasta incustodita dai Salussolesi. Questi si vedono perduti e allora, come ultimo tentativo di difesa, si votano al Beato Pietro il quale non mancò di far sentire immediatamente la sua protezione celeste. Riescono infatti a resistere e quando gli avversari incendiano tutt'intorno i boschi, le fiamme altissime che avrebbero dovuto incenerire Salussola si voltano contro gli stessi incendiari e li raggiungono fino alle loro case, le quali restano così incendiate al posto di quelle dei Salussolesi.

Trascurando ora gli spunti di documentazione che possono scaturire dal testo di questa descrizione, non può sfuggire anche al lettore superficiale del racconto una evidente ironia ai danni della volgare tradizione.

Infatti il più autorevole biografo antico, descrivendo la vita del Santo proprio quando le sue reliquie erano state ritrovate dopo secoli di smarrimento nella sua patria, dove l'avrebbero portato i suoi presunti familiari, oltre alla omissione di questi particolari che sarebbero stati importantissimi in quei tempi, in quella circostanza (festa della scoperta delle reliquie) e in uno scrittore vercellese, in più racconterebbe un miracolo in cui il nostro Beato dovette intervenire dal Cielo a difendere i Salussolesi contro i presunti membri e partigiani della sua stessa famiglia.

Dopo un attento esame di tutte le ragioni in pro e in contro possiamo oggi concludere « con morale certezza » che il B. Pietro non apparteneva alla famiglia dei Bolgari.

Perchè dunque, ci chiediamo ancora, il corpo del Beato fu trafugato a Roma e portato di nascosto a Vittimulo?

Ecco la grande difficoltà qualora non la si voglia risolvere senz'altro con la più cruda delle ipotesi, come molti sostengono, che cioè si debba ricercare il motivo nell'ambizione di qualche famiglia nobile.

È certo che in questo rapimento non dovevano essere estranei i Signori del luogo, anzi che furono essi i promotori o per interessi di famiglia o per altri interessi che non possiamo conoscere. Sarebbe infatti un po' ingenuo, mi pare, pensare che il popolo, come tale, specialmente in quei tempi non certo

democratici, si assumesse il compito di trasportare di nascosto (*clam*) le reliquie da Roma a Vittimulo.

Per questo non si può assolutamente negare una relazione di rapporti tra il Beato e Salussola. Il Beato si può sempre quindi dire di Salussola nella misura e nella forma con cui apparteneva alla famiglia di quei nobili che trafugarono le sue reliquie e che poi le ritrovarono a S. Secondo per trasportarle a Salussola. Certamente infatti esiste una relazione di parentela o di successione tra quei nobili del sec. VII-VIII e questi del sec. IX, come risulta dal Codice vercellese.

Forse si trattava di una famiglia nobile di Roma ma che possedeva vaste proprietà e domini a Vittimulo, come quella di Gregorio che, pur risiedendo nella capitale, amministrava molti beni in Sicilia: cosa molto comune a quei tempi come ai nostri.

Questa è la conclusione più sicura che in un certo senso può anche conciliare le due opinioni contrastanti senza esigere però la ritrattazione di quella che sembra essere la migliore probabilità.

I Bolgari poi poterono attribuire alla loro famiglia il Beato in quanto essi ebbero qualche relazione di parentela o di successione con gli antichi Signori di Vittimulo da cui derivarono i Signori di Salussola e dai quali ultimi essi ereditarono l'ambito vanto di avere fra gli antenati un nome così antico ed illustre.

Il Beato P. Levita poi sempre dimostrò dal Cielo predilezione per questa piccola patria e si direbbe che volle percorrerla tutta col segno tangibile della sua presenza quasi per dare una garanzia più sicura della sua celeste protezione. La processione delle sue reliquie è lenta, e le stazioni hanno secoli di sosta: Roma, Vittimulo, Salussola Piano, Salussola Monte.

È noto come verso il sec. IX l'urna del corpo prezioso, per visione di una nobile matrona, venne riscattata dalle macerie in cui per qualche tempo era rimasta nascosta in seguito alle guerre e devastazioni che avevano rovinato Vittimulo.

Si può ritenere con certezza che le reliquie del Beato furono ridate alla venerazione dei fedeli e trasportate a Salussola nel sec. X, e precisamente sotto il Vescovo di Vercelli Ingone che tenne il pastorale dal 961 al 974.

La chiesa eretta per l'occasione in onore del Santo fu costruita su un ridente poggio dell'odierna frazione Borgonuovo di Salussola, a sinistra della provinciale che va a Cavaglià, appena sopra la stazione della ferrovia Biella-Santhià. Conserva pochissimo dell'antica costruzione; qualche piccola cornice e qualche sbiadito tratto di colore. Oggi la costruzione adibita a cantina e magazzino è chiusa nel cortile della cascina del Dott. Minero, la quale porta ancora, quasi con ricordo nostalgico e con rimpianto il nome di « Cascina S. Pietro »: nostalgia e rimpianto che si convertiranno in rinnovato gaudio quando prossimamente sorgerà la nuova chiesina dedicata al Beato e proprio nella località che conserva i resti di quella antica.

La festa del Beato in quell'oratorio diventò gradatamente una vera riunione di plaga a cui convenivano ufficialmente in processione i paesi di Sandigliano, Viverone, Dorzano, Cerrione.

Merita speciale menzione il paese di Olcengo il quale ricevette questa devozione forse per influenza dei Bolgari che colà dominarono per lunghissimo tempo, e rinnova ancora ogni anno l'antico pellegrinaggio che già si effettuava nel 1400.

L'oratorio fu prima affidato ad un ordine di Canonici, poi forse ai Benedettini; più tardi fu ridotto a beneficio semplice che passò ai Gerolimiti. Soppressi questi ultimi il convento passò al Seminario di Biella mentre la popolazione di Salussola ottenne nel 1782 di poter trasportare il sacro corpo alla chiesa parrocchiale, ove non si conobbero riserve nè si risparmiarono fatiche per dare incremento al culto del Beato.

L'entusiasmo e la devozione dei Salussolesi per il loro Santo non diminuì mai, anzi crebbe con rinnovato ardore e con sempre rinascende fiducia.

E neppure cessò dal Cielo la provvida protezione del nostro Protettore, come dimostrano i numerosissimi *ex-voto* che vanno man mano coprendo le pareti della sua frequentatissima Cappella. L'ultimo voto pubblico dell'8 aprile 1945 ha scritto una recente pagina gloriosa sulla memoria del B. Pietro Levita.

Questa luce di trionfo illumina un poco anche le tenebrose vie che si sperdono nella penombra antica della nostra storia, come

raggio di stella già spenta ma che pur continua ad illuminarci.

Quelle mani che allunghiamo nel buio alla ricerca di precauzioni critiche coi tentacoli dei « forse » e dei « probabilmente » gustano un ineffabile riposo nel poter congiungersi con la espressiva compostezza del bimbo che, fissando i chiari e grandi occhi al Cielo, prega ascoltando le formule dei grandi e rincorrendo, dietro quelle parole che ancora non conosce, invidiabili intuizioni di paradiso.

Può darsi che sulle carte vecchie e logore si stanchi un po' l'ingenuo stupore di tante visioni e il tradizionalistico fascino di una incerta sebbene amabile coreografia.

Per questa stanchezza forse i nostri occhi diventano acquosi e velati in quell'amara sfiducia che ci reca l'impossibilità di poter riunire in modo perfetto quei frammenti di storia antica sparsi come petali di un fiore prezioso e profumatissimo che molti vollero per sé e che, nella contesa, sfasciarono privandolo anche, in parte, del suo profumo.

Ma le nostre pupille possono ridiventare chiare e rifare la loro lucentezza nella riposante visione di un Uomo Santo ed Eroico che ci può impressionare col fascino travolgente e appassionato di un ideale: l'ideale della santità e della fedeltà all'amicizia.

D. OSCAR LACCHIO



La torre del castello di Salussola

(Disegno di Giuseppe Bozzalla)

## Esortazione alla bellezza

Richiesto delle mie impressioni sulla regione biellese dal direttore di questa rivista, non nego il mio imbarazzo subito che mi accinsi al compito accettato di buon grado ma, forse, con eccessiva precipitazione. La mia professione, che mi porta frequentemente attraverso le più svariate regioni d'Italia, solo recentemente mi ha svelate le bellezze dello scenario paesistico biellese e, nello stesso tempo, la potenza industriale della sua gente. Non facili sono dunque gli accostamenti ed i paragoni con altre regioni se si tien conto che, raramente, la bellezza del sito si lega all'intraprendenza dei suoi abitanti.

Sarò ad ogni modo sincero confidando nell'intelligenza dei lettori e nel senso di tolleranza che mi è subito parso una delle singolari qualità del carattere biellese. Fra la bellezza dei luoghi e l'attività della gente biellese, mi par di rilevare una stasi, più che una lacuna, in quello che dovrebbe essere lo sviluppo estetico di Biella e della regione che la circonda. Oserei dire che nel Biellese le Arti, fatta eccezione per quella della lana, si son fermate all'Ottocento e che ciò sia dovuto ad una troppo esclusiva inclinazione per gli affari visti come fine a se stessi. E dirò con altrettanta sincerità che ciò mi pare anormale poichè il dar lavoro e produrre, fare affari e pagar tasse (sicuramente cospicue) non basta. Bisogna anche offrire a se stessi — e saper offrire agli altri, ai concittadini — dimostrazione ulteriore di merito, cioè dar sollievo allo spirito, creare soddisfazioni di natura estetica, abbellire l'ambiente intimo e quello circostante.

Ed a tutto ciò bisogna pensare con la persuasione di fare anche un buon affare.

Infatti, un ambiente bello e sereno e dotato di giusti agi dà riposo e nuova e maggior lena per attendere al fervoroso lavoro; inoltre, viene così dimostrato al visitatore, all'ospite italiano ed ancor più a quello straniero, che dentro la cerchia

biellese non àlita soltanto l'operosità austera, ma c'è anche una consapevolezza di decoro, vale a dire un indizio di floridezza. Il che è, dunque, anche una bella e buona propaganda commerciale.

\* \* \*

Perchè non è vero che all'attività industriale o mercantile non possa andare accoppiata una sana attività spirituale ed estetica; è vero il contrario. Senza voler guardare oltre Atlantico, gli esempi più probativi sono frequenti ovunque in Italia ed abbondarono nel suo passato.

La potenza e le bellezze di Firenze non furono forse create ed accresciute proprio col denaro guadagnato dai suoi floridi mercanti e banchieri? In primo tempo l'iniziativa appartenne collettivamente alle sue corporazioni delle Arti; poi fu volontà e sentimento delle famiglie ed uomini singoli di maggior censo.

Alle storiche 21 Arti maggiori e minori, e specie alle più ricche (Mercanti, Lana, Seta, Banchieri), Firenze deve molti fra i monumenti più insigni; e molti altri ne deve ai membri delle casate maggiori, dai Peruzzi agli Albizzi, dai Bardi agli Acciaiuoli, dagli Strozzi ai Pitti, dai Salimbeni ai Pucci, dagli Altoviti ai Serragli, e tante altre, annobilitatesi ma d'origine mercantile, le quali dai traffici in tutta Europa ricavarono potenza e benessere. Concorrenti fra loro nelle attività economiche, furono anche in gara nobilissima

*per far più ricca e splendida Firenze*

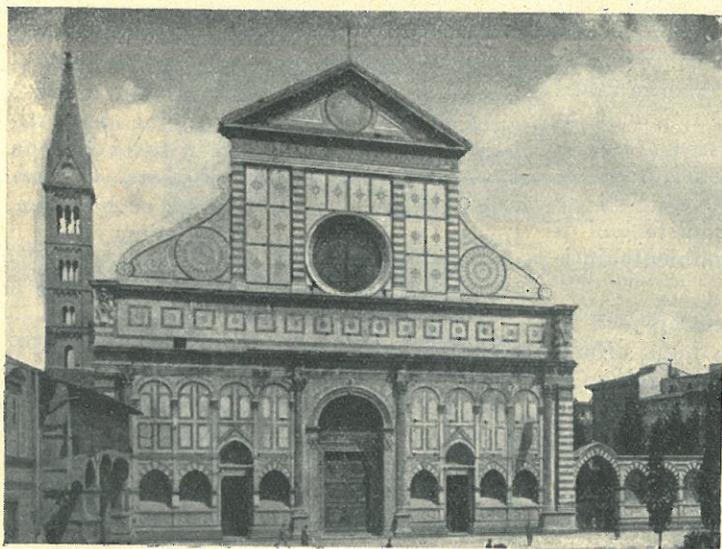
lasciando memoria imperitura in opere offerte all'ammirazione universale.

E fra tali casate, ognuno sa quanto il decoro e il lustro cittadino di Firenze debbano a quella dei Medici, e fra di essi in particolare a Lorenzo, detto, appunto, *il Magnifico*, la cui nascita, avvenuta pre-

cisamente 500 anni fa, viene nel 1949 celebrata nella città del fiore.

Quando si parla di Lorenzo, accade spesso di veder dimenticato come egli non fosse soltanto il politico accortissimo, arbitro ed equilibratore di pace nell'Italia del suo tempo; non fosse soltanto il dotto umanista ricercatore infaticabile di codici antichi, il filosofo platonico, il poeta aggraziato e pieno di vivezza, ma fosse altresì — eccome! — uomo d'affari abilissimo.

Lorenzo racchiude in un cerchio interno vita ed arte; banca, mercatura, ed estetica. Ma sa anche plasmarsi un'altra vita, tutta a contatto con la propria città. Per suo piacere intimo sa combinare affari lucrosi per il suo « banco », e sa pure esser domestico di poeti raffinati, d'artisti e artefici; ma anche si affanna instancabilmente a cingere quella in cui nacque, la Firenze ancor medioevale, con nuovi veli di bellezza. Ed eccolo aprire ed allargare strade, promuovere l'erezione di edifici e monumenti, creare feste pubbliche, studiarsi insomma d'imprimere nuova leggiadria negli abitanti, pur già dotati e affinati dal passato, e tutto unificare in un palpito di civiltà nuova da cui poi dovrà sbocciare il Rinascimento. Tutto questo per godimento del suo proprio essere, ma anche per il bene di tutto un popolo, il quale serve da coronamento e da sfondo, e nel cui animo l'insegnamento di Lorenzo resterà inciso profondamente.



Firenze - Chiesa di S. Maria Novella (Leon Battista Alberti)

Ricerca, Lorenzo, idealità estetiche e pratiche come mèta ad un riposo sublime, ad un *otium* gioioso, soddisfatto e sicuro di sé; e la gioia più alta coglie nell'intendimento della bellezza, nel gustoso piacere estetico della vita, dalla città fastosa di palazzi e giardini, al paesaggio delle convalli ricche d'acque sottili e mormoranti, tra la varietà degli alberi e l'abbondanza dei fiori, come in un trionfo di arazzo quattrocentesco, od in quadro botticelliano smagliante di colore.

Estetico entusiasta, è contemporaneamente freddo e scettico uomo d'affari: questi ultimi rappresentano il mezzo necessario, per l'esteta ed estatico goditore.

\* \* \*

Ora è da credersi che l'estetismo dei mercanti del Rinascimento fosse non soltanto una rispondenza ad un innato buon gusto coltivato per secoli, ma che rispondesse, nello stesso tempo, ad una provata esigenza politica che è pur sempre attuale e di un'attualità scottante in una regione che, in forma moderna ma pur sempre simile, ripete quasi tutte le premesse economiche che caratterizzano l'età rinascimentale toscana. Tanto più che a questa regione non manca fino all'Ottocento una visione chiarissima della necessità di uno sviluppo estetico parallelo a quello produttivo. Bastino in proposito alcuni nomi quali i Dal Pozzo e i Gromo, i Ternengo e gli Avogadro fino a Felice Piacenza che seppe creare la sinfonia floreale della Burcina.

Or dunque vengano oggi altre iniziative, e sieno amorevoli ed interessanti, con la collaborazione di artisti provati e di competenti: molte

eccellenti cose possono gradualmente essere fatte, ove soccorra consapevole intendimento dello scopo. Chi può e vuole, può realizzare da se medesimo o in unione ad altri cose che certamente possono aumentare il decoro cittadino.

Oggi in cui l'accento della vita poggia sulla socialità, ci sarebbe, per esempio, da creare un bell'ambiente rappresentativo per i clienti dell'industria biellese che vengono da ogni parte del mondo; come può, per questi, bastare l'accoglienza di un circolo, o, benchè liberalissima, la privata ospitalità? Offrire il paesaggio suggestivo del Santuario di Oropa non basta più: oggi occorre offrire anche qualcosa che dimostri che i biellesi sanno non soltanto lavorare ma anche mettere a portata di chi arriva, quegli agi e piacevolezze di soggiorno e ritrovo che la vita moderna non solo rende possibili, ma, dato il suo attivismo imperioso, rende più che desiderate addirittura indispensabili.

Ed oltre alle realizzazioni intese a creare un ambiente rappresentativo più moderno ed estetico, vari altri modi indiretti possono esservi per promuovere un risveglio ed un affinamento del gusto per il bello, e per dilatarne la cerchia di comprensione e di godimento. Il premio « Ines Fila » è uno di questi, ma a noi piace accennare a qualche altra idea.

Tutti hanno bisogno di abiti e Biella fabbrica vesti per tutti; ma tutti hanno anche bisogno di una casa, la quale, alla grazia costruttiva, unisca giusti agi e comodità. Prendano allora i Biellesi, che già furono celebri costruttori, l'iniziativa di far sorgere nella propria città un centro di incontro per l'architettura, l'ingegneria e l'urbanistica, un centro che sia di studio e di critica quale c'è di bisogno, e che diffonda

luce e indirizzi nuovi non soltanto localmente ma dovunque ne arrivi l'influenza attraverso adeguati mezzi di propaganda.

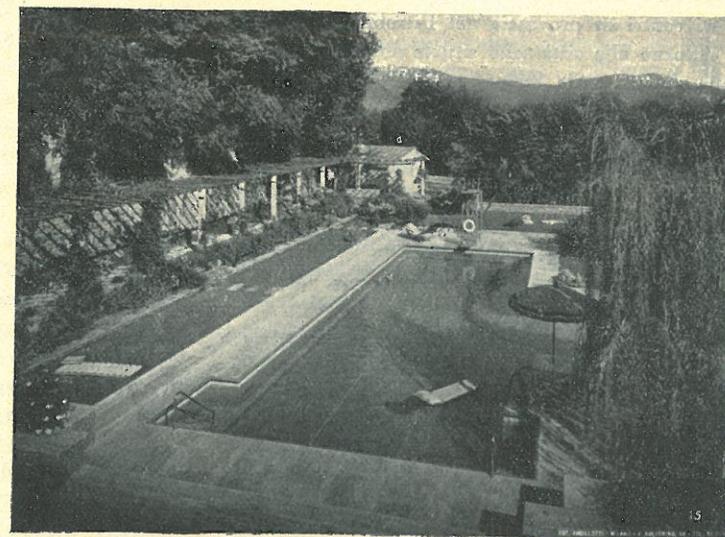
Biella, appunto perchè ha saputo creare da se stessa il suo benessere, ha un vivo senso dell'individualità. Sia allora proprio questo l'incentivo per dimostrare che, pur comprendendo appieno il carattere ed il valore sociale insito nelle arti costruttive, occorre anche arginare la mania accentratrice da cui oggi la nazione sembra invasa, per cui, con le diverse pianificazioni statali, ogni cosa è costretta a convergere in Roma col solo risultato di deprimere la privata iniziativa e di aumentare la fiera del cattivo gusto, la quale, standardizzata nei famosi piani, viene riproiettata in ogni parte d'Italia a mortificare gusti e tradizioni locali.

Il centro biellese per le arti costruttive potrebbe invece chiamare a raccolta artisti e professionisti italiani e stranieri, prospettando problemi e facendoli risolvere col porre in palio, periodicamente, un premio d'architettura e un premio d'urbanistica.

Saranno così nuove benemerenze e nuovi richiami a far convergere l'ammirazione d'Italia e del mondo sul nome di Biella.

Non mancano le persone d'intelletto appassionato, non mancano a Biella i mezzi, e non vi sarebbe dunque ragione perchè dovesse soltanto l'animo far difetto.

Arch. PIETRO PORCINAI



Moderna piscina nel parco di una villa piemontese (Arch. P. Porcinai)

# LA CITTÀ LANIERA DI BIELLA

*Il Daily Mail del 30 settembre u. s. ha pubblicato un numero speciale sulle possibilità e sui problemi dell'industria italiana. Ecco la traduzione del simpatico articolo che il grande quotidiano londinese ha dedicato alla città di Biella.*

Quando si pensa a un importante centro industriale si tende ad immaginare una grande città irta di fumaioli e più o meno nera di fuligine e di sudiciume, ad un alveare dal traffico rumoroso ed intenso, sprovvisto quasi completamente di fascino.

E' per questa ragione che lo straniero che giunge a Biella per la prima volta si stupisce di scoprire che questa Biella, conosciuta come la Bradford d'Italia, non è affatto quella che egli credeva. Una cosa dimostra che non si tratta di una grande città: la sua popolazione è inferiore ai 50.000 abitanti. A certe ore del giorno essa appare quasi addormentata. Il traffico è congestionato soltanto in determinati momenti e, in ogni caso, non è in media più intenso che negli altri centri di provincia del Piemonte.

Attorno alla città sono situate delle boschive colline di un verde carico, e Biella stessa si erge sopra un colle, con una vista quasi a perdita d'occhio, da una parte sopra la grande pianura attraverso la quale serpeggia dolcemente il Po, dall'altra sopra le Alpi, le magnifiche alte montagne rocciose sulla sommità delle quali giacciono le nevi eterne.

## NON E' FUMOSA

Le ciminiere ci sono, naturalmente, ma non sono troppe e non sono particolarmente fumose. Ci sono, è vero, numerosissime fabbriche, ma esse sono sparse qua e là tra la verzura, con una sola concentrazione: quella lungo le rive dello

spumeggiante torrente Cervo che scorre oltre la profonda scarpata morenica sulla quale è costruita la parte bassa di Biella.

A mezzogiorno e un quarto e ad una certa ora della sera, improvvisamente le strade rigurgitano di dense folle di gente, per lo più donne giovani e ragazze, mentre il suono lacerante delle sirene fende l'aria, poi, in poco tempo tutto tace di nuovo: Biella, come il gatto di gomma di T. E. Eliot, si è alzata per stiracchiarsi ma si è accoccolata di nuovo.

## UN GRANDE CENTRO

Biella è, tuttavia, un centro laniero veramente grande se si intende per Biella non soltanto la città, ma l'intera zona. Essa è composta di cinque principali valli subalpine che coprono, nell'insieme, una cinquantina di chilometri di estensione: lungo le valli, proprio nel mezzo dei prati e dei boschi, sono situate le fabbriche che, tuttavia, sono meno appariscenti dei numerosi allegri paesini e delle lussuose ville sparse attorno.

Soltanto a poco a poco lo straniero arriva a rendersi conto che, nascosto entro questo paesaggio arcadico, esistono non meno di 500 fabbriche, per la maggior parte lanifici.

Non che la città stessa, ad un esame più accurato, non appaia abbastanza attiva. Il forestiero si renderà presto conto che lo è quando osserverà che Biella dà lavoro a molte banche e vedrà pure quanto sono affollati i tram a certe ore della giornata e conterà un numero notevole di automobili ed una quantità eccezionale di biciclette. Gli operai vanno e vengono sempre. Alcuni abitano fuori in campagna e vengono in città a lavorare altri abitano in città e vanno a lavorare in campagna. Vi è perciò un continuo andirivieni secondo i turni di lavoro.

(« Daily Mail del 30-9-1949 »)

# I TRAFORI ALPINI IN VALLE D'AOSTA

e le comunicazioni stradali dell'entroterra piemontese verso il Mar Ligure

Il problema è già stato in parte esaminato in un nostro precedente articolo apparso nel fascicolo n. 2 (marzo-aprile) del 1947 della *Rivista Biellese* sotto il titolo « L'autostrada Genova-Piemonte e gli interessi biellesi ».

In tale articolo abbiamo offerto ai lettori un breve studio comparativo fra due itinerari, uno dovuto all'ing. Perdomo ed al prof. Palazzi di Torino, caldeggiato dagli Enti torinesi, sul tracciato Torino-Villanova d'Asti-Asti-Alessandria-Serravalle Scrivia-Genova, e l'altro dovuto all'ingegnere Piero Marchino di Casale e sostenuto dalle provincie di Vercelli, Novara, Alessandria e dalla Valle d'Aosta, sul tracciato Torino-Chivasso-Casale-Alessandria-Serravalle S.-Genova.

Dopo aver esposto le ragioni che militano a favore del secondo tracciato che, senza trascurare gli interessi torinesi, serve la parte settentrionale ed orientale del Piemonte assai meglio del primo tracciato, concludevamo auspicando che gli Enti torinesi anziché lasciarsi suggestionare da tendenze accentratrici — cioè da quelle stesse tendenze che ogni giorno da Torino e da ogni città periferica dell'Italia si rimproverano agli enti romani — dimostrassero di avere una visione ampia e concreta degli interessi generali del Piemonte, perchè « nella misura in cui Torino saprà adempiere alla sua funzione « di centro rappresentativo subalpino, « temperando i propri immediati interessi in giusto coordinamento agli interessi delle altre zone di tutto il Piemonte, in una visione cioè unitaria e generale degli interessi piemontesi, Torino

« rinfrescherà i suoi titoli di merito e di « preminenza, oppure determinerà il rafforzamento delle correnti centrifughe « che naturalmente tendono in altre direzioni ».

\*\*\*

Abbiamo voluto rievocare in questa premessa le parole con le quali chiudevamo l'articolo sul problema dell'Autostrada Genova-Piemonte (come diciamo noi, od autostrada Genova-Torino, come dicono a Torino) per meglio mettere in evidenza le ragioni del disappunto che nel Biellese, come in tutte le zone a settentrione e ad oriente di Torino, viene provocato dal sistema di ostruzionismo che pare sia stato adottato dagli Enti torinesi allo scopo di impedire l'attuazione del progetto prescelto dagli studiosi dei problemi d'interesse generale di tutto il Piemonte.

Questa impressione dell'esistenza di uno spirito ostruzionistico viene rafforzata da una diligente e documentata relazione presentata dal Presidente della Deputazione provinciale di Vercelli in una adunanza dei rappresentanti dell'Unione Regionale delle Provincie Piemontesi tenuta a Vercelli il 23 ottobre 1949.

In questa relazione appaiono chiaramente esposte le spiacevoli vicende dei progetti delle comunicazioni stradali dell'entroterra piemontese verso il Mar Ligure.

Non potendo far posto per esteso in Rivista alla relazione ne diamo però un ampio resoconto, non senza consigliare i lettori di riesaminare il nostro articolo già citato, apparso nel fascicolo n. 2 del 1947.

Ed ecco le tappe della vicenda:

15 giugno 1946

In una riunione del Consiglio Economico Piemontese (C.E.P.) tenuta a Torino, viene impostato il problema: « Trafori alpini in Piemonte e comunicazioni stradali con il Mar Ligure » e si concorda di promuovere la sistemazione generale dei seguenti itinerari stradali:

- 1°) Ivrea-Torino-Alba-Savona;
- 2°) Torino-Asti-Alessandria-Serravalle S.-Camionabile per Genova.
- 3°) Ivrea-Cavaglià-Santhià-Vercelli-Casale-Alessandria-Serravalle Scrivia-Camionabile per Genova.

Si viene pure ad un ulteriore accordo precisando che i lavori di sistemazione dei tre suddetti itinerari dovranno procedere contemporaneamente ed avere precedenza su altre proposte esaminate nella stessa riunione.

Di conseguenza la Provincia di Vercelli, direttamente interessata sull'itinerario 3° non perde tempo e provvede subito a far studiare i progetti delle deviazioni della strada provinciale Ivrea-Vercelli dall'abitato di Cavaglià e da quello di Santhià, con soppressione del passaggio a livello ferroviario a sud-est di Santhià mediante la costruzione di un cavalcavia, in base ai criteri stabiliti in un sopralluogo dell'11 luglio 1946.

25 ottobre 1946

Su proposta del Presidente della Camera di Commercio di Torino, viene tenuta ad Alba una riunione del C.E.P. Da questa scaturisce la decisione di costituire una sottosegreteria a carattere tecnico per lo studio delle questioni stradali.

15 novembre 1946

A Genova si riuniscono i rappresentanti delle Camere di Commercio e delle Deputazioni Provinciali di Genova e del Piemonte per prendere visione di un opuscolo edito dalla Deputazione Provinciale di Genova sulle « Proposte per migliorare

le comunicazioni fra il Porto di Genova e l'entroterra ».

Nella riunione si accenna, fra l'altro, ad una autostrada che partendo dalla Camionabile di Genova-Serravalle Scrivia si diriga verso Arquata, Cassano, Tortona, Milano. Di questa non ci occuperemo.

Si parla però anche di un'altra autostrada che dovrebbe seguire il precedente itinerario fino a Cassano e quindi volgere verso Alessandria, Valenza, Casale Monferrato, Chivasso; quindi innestarsi sulla autostrada Milano-Torino, congiungendo praticamente Genova con Torino attraverso un itinerario che a nostro giudizio tiene precisamente conto degli interessi di tutto il Piemonte.

10 dicembre 1946

Il C.E.P. si riunisce a Vercelli e alla seduta partecipano le rappresentanze delle Deputazioni Provinciali e delle Camere di Commercio di Alessandria, Asti, Genova, Novara, Torino, Vercelli, nonché le rappresentanze del Consiglio della Valle d'Aosta e della città di Casale.

Viene esaminato il problema delle comunicazioni fra il porto di Genova e l'entroterra Piemontese secondo due progetti di arterie colleganti Torino alla Camionabile di Serravalle.

1°) Torino-Asti-Genova, con tracciato esclusivamente a sud del Po, sostenuto dagli Enti torinesi.

2°) Torino-Chivasso-Casale-Alessandria-Genova con tracciato a nord del Po fino a Casale, sostenuto dagli Enti delle zone settentrionali e orientali del Piemonte.

All'unanimità si decide di riconvocare a Torino i Membri della Commissione Tecnica onde discutere i due tracciati. La nuova riunione dovrebbe avvenire nel gennaio 1947 presso la sede del C.E.P.

27 dicembre 1946

La Camera di Commercio di Torino promuove una riunione del C.E.P. alla quale non vengono però invitate le Deputazioni Provinciali e le Camere di Commercio di Alessandria e Vercelli né le rappresentanze di Aosta.

Nella riunione, a cui assiste il Ministro

dei LL. PP. viene votato il seguente ordine del giorno:

« I convenuti, in rappresentanza del Consiglio Economico Piemontese, della Camera di Commercio di Genova, della Deputazione Provinciale di Genova, del Consorzio Autonomo del Porto di Genova, della Camera di Commercio e della Deputazione Provinciale di Torino, affermano:

« a) la necessità che Genova sia, per la via più breve, congiunta a Milano e Torino; b) la necessità che venga senz'altro data attuazione ai lavori del traforo del Pino, per unire direttamente Torino con Villanova d'Asti, come da progetti esecutivi già elaborati e presentati al Ministero; c) inoltre, nell'attesa di migliori studi per la realizzazione dei progetti più convenienti, sia subito attuato il proseguimento della autocamionabile Genova-Serravalle verso Alessandria ed oltre, almeno fino a Felizzano, ed il congiungimento da Alessandria con Tortona per il miglioramento delle comunicazioni del Piemonte con l'Emilia ».

Tale ordine del giorno trascura quindi completamente i problemi delle zone orientali piemontesi a nord del Po ed ignora l'esistenza del progetto esposto nella riunione Vercellese del 10 dicembre, e prospetta come risolto un problema non ancora obiettivamente esaminato e valutato. Questa mossa solleva immediate proteste. Il giorno successivo, 28 dicembre, il Presidente della Deputazione Provinciale di Vercelli, provvede ad elevare formale protesta sia direttamente che verbalmente al Ministero dei LL. PP. e alla Presidenza del C.E.P.

Anche il Comitato Economico Casalese in una riunione del 30 dicembre prende posizione votando un ordine del giorno di protesta contro la riunione, le decisioni ed i comunicati torinesi del 27 dicembre.

Altra protesta viene votata dal Comitato Economico Vercellese in una riunione del 10 gennaio 1947.

Segue il 14 gennaio una riunione a Vercelli dei rappresentanti delle Deputazioni Provinciali e delle Camere di Commercio di Alessandria, Novara e Vercelli e del Consiglio della Valle d'Aosta.

Gli ordini del giorno votati nelle suddette riunioni e in altre riunioni promosse da numerosi Enti Pubblici vengono trasmessi al C.E.P.

14 gennaio 1947

Si riuniscono a Vercelli le rappresentanze delle Provincie di Alessandria, Novara e Vercelli e delle città di Aosta, Biella, Casale, Varallo ed altre località minori.

All'unanimità si delibera:

1°) di dare mandato al Presidente della Deputazione Provinciale di Vercelli di esporre in seno del C.E.P. le ragioni reali che militano a favore del tracciato Torino-Chivasso-Casale.

2°) di chiedere che il C.E.P. provochi e faccia attuare l'esame comparativo tecnico dei due progetti, come da decisione adottata nella seduta del C.E.P. del 10 dicembre 1946.

3°) di inviare al Ministero LL. PP. il seguente telegramma riassuntivo l'ordine del giorno votato nella riunione:

« Oggi convocati in Vercelli da Deputazione Provinciale et sotto Presidenza Prefetto Vercelli et (segue il lungo elenco delle autorità e delle rappresentanze partecipanti alla riunione) mentre ringraziamo V. E. per concessa sospensione su progetto presentato da Camera Commercio Torino confermano convenienza sotto tutti punti di vista tecnico economico et interesse regionale et nazionale del tracciato scorrente per Casale Chivasso impegnandosi produrre documentazione tramite C.E.P. ».

Dal canto loro i rappresentanti degli interessi economici Biellesi, al termine di una riunione tenuta il 15 gennaio telegrafano nei seguenti termini al Ministro dei LL. PP.

« Rappresentanti attività economiche et sindacali biellesi chiedono sospensione autorizzazione a procedere esecuzione progetto Palazzi Camionale Torino-Asti-Genova stop riserviamoci documentare maggiore convenienza economica progetto Marchino Camionale Torino-Chivasso-Casale-Valenza-Alessandria-Genova rispecchiante interesse nazionale stop particolarmente interessata est industria tessile biel-

lese per suo attuale et futuro sviluppo commercio estero stop ».

21 marzo 1947

Viene riunito il C.E.P. a Torino per prendere atto delle proteste sollevate dalle deliberazioni votate nella riunione del 27 dicembre e si decide di demandare l'esame dei due progetti e lo studio del tracciato più conveniente, ad una Commissione composta di un rappresentante per Provincia, nominato di comune accordo tra Camere di Commercio e Deputazioni Provinciali, più un rappresentante della Presidenza del C.E.P.

La Commissione dovrà riferire alla Presidenza per una prossima riunione del C.E.P.

Della deliberazione suddetta viene data notizia telegrafica al Ministero dei LL. PP.

8 maggio 1947

Si riuniscono a Vercelli vari rappresentanti delle Provincie di Genova, Alessandria e Vercelli e delle città di Aosta, Biella e Casale.

Viene deliberato di invitare il C.E.P. a riunire subito e comunque entro maggio la Commissione Tecnica nominata nella seduta del C.E.P. del 21 marzo 1947.

20 giugno 1947

Viene riunita a Torino la Commissione Tecnica con la partecipazione dell'ingegnere Quaglia, per la provincia di Torino e dell'ing. Marchino per la provincia di Alessandria.

I due esperti dovrebbero procedere all'esame comparativo dei due tracciati in discussione, ma la cosa non è possibile perchè l'ing. Quaglia si limita a presentare una carta stradale con vari tracciati interessanti anche altre zone oltre che l'itinerario Torino-Asti-Alessandria-Serravalle Genova.

Invece l'ing. Marchino presenta un progetto minuzioso comprendente planimetrie e profilo del tracciato pianeggiante Torino-Chivasso-Casale-Alessandria-Serravalle-Genova.

In data 10 luglio 1947 il Presidente della Deputazione Provinciale di Vercelli dirige

al Presidente del C.E.P. una lettera di protesta per la mancata presentazione di progetto, da parte degli Enti di Torino, alla Commissione Tecnica.

Dopo la inconcludente riunione del 20 giugno 1947, malgrado i ripetuti inviti rivolti al C.E.P. per ottenere che la Commissione Tecnica venisse posta nella condizione di esprimere il richiesto giudizio, non si è mai giunti all'esame comparativo dei due progetti e vane sono riuscite le sollecitazioni partite dai rappresentanti delle provincie di Genova, Alessandria, Novara e Vercelli e dal Consiglio della Valle d'Aosta.

Per contro è stata intaccata l'unità di azione che i rappresentanti Camerali e delle Deputazioni Provinciali in seno al C.E.P. avevano deciso nella riunione di Alba del 25 ottobre 1946: unità di azione che per quanto riguarda i problemi delle comunicazioni stradali doveva venire attuata demandando al C.E.P. l'incarico di assumere le iniziative.

Ad intaccare tale unità di azione hanno provveduto precisamente gli Enti torinesi, che preoccupandosi esclusivamente di tutelare gli interessi particolari del Capoluogo hanno trascurato gli interessi delle zone settentrionali ed orientali piemontesi, promuovendo pubblicazioni sui giornali di notizie ed affermazioni tendenziose.

Anche recentemente la *Stampa Sera*, del 29 giugno 1949, sotto il titolo « Accordo per la Route Blanche » pubblicava che i « Delegati Piemontesi » intervenuti ai congressi tenutisi a Chamonix e ad Aosta avevano chiesto che i lavori per i trafori alpini venissero completati, tenuto conto delle esigenze di Torino e dell'intera regione piemontese, con nuove strade che portassero direttamente a Savona secondo il percorso Ivrea-Torino-Cuneo ed a Genova con il percorso Torino-Asti-Alessandria-Novi Ligure.

Evidentemente si tratta di una nuova mossa analoga a quella attuata nella riunione torinese del 27 dicembre 1946. Il presidente della Deputazione Provinciale di Vercelli non ha mancato di avanzare viva protesta alla presidenza del C.E.P. con lettera in data 2 luglio 1949 e alla

presidenza dell'Unione Regionale delle Provincie Piemontesi pure con lettera del 2 luglio, insistendo affinché si addivenisse finalmente all'esame comparato, da parte della Commissione tecnica, dei due progetti dell'autostrada Genova-Piemonte a nord e a sud del Po.

Successivamente, venne dato di sapere che alle riunioni di Aosta e di Chamonix avevano partecipato i rappresentanti della provincia e del Comune di Torino, ma non erano stati invitati i rappresentanti delle altre provincie piemontesi.

Altra riunione in cui sono assolutamente ignorate le esigenze delle provincie orientali piemontesi, è quella indetta dal Sindaco di Torino il 16 settembre 1949 per prendere in esame i problemi connessi al traforo del Monte Bianco e del Gran San Bernardo e relative comunicazioni nazionali ed internazionali.

Nella riunione viene prospettata quasi esclusivamente la possibilità di collegare Torino con Ivrea-Aosta e con il porto di Savona.

Il 3 ottobre 1949 si svolge a Sassello, in provincia di Savona, una riunione promossa dal sindaco locale, per esaminare il progetto di una autostrada per il collegamento di Torino con i porti di Savona e Genova.

E' tutto un fiorire di iniziative tendenti a soddisfare interessi particolari e che stanno creando una apparente confusione di idee: in definitiva però servono assai bene a stornare l'attenzione verso il problema centrale, che è quello di attuare una sistemazione delle comunicazioni stradali dal mar Ligure all'entroterra piemontese secondo una concezione di ampio respiro, la quale tenga conto effettivo degli interessi di tutta la regione piemontese e non solamente delle aspirazioni del Capoluogo.

La relazione della Deputazione Provinciale di Vercelli « I trafori alpini in Valle d'Aosta e le comunicazioni stradali dell'entroterra piemontese verso il Mar Ligure » termina con queste considerazioni e voti a cui ci associamo pienamente:

« Dalle suaccennate iniziative tendenti ad interessi particolari e non effettivamente regionali non può che ingenerarsi confusione di idee.

E' sommamente necessario che ci sia un Organo veramente regionale, sia il Consiglio Economico Piemontese (C.E.P.) oppure l'Unione delle Provincie Piemontesi, il quale dovrà vagliare con competenza e con imparzialità il complesso delle comunicazioni stradali e lo studio della sua sistemazione.

Sono di attualità in questo momento i collegamenti dei valichi alpini della Valle d'Aosta coi porti liguri e principalmente col maggiore di essi: Genova.

Si può già facilmente prevedere che non sarà possibile soddisfare a tutti gli interessi particolari alle singole zone del Piemonte con un unico itinerario.

Si va quindi delineando la opportunità di due itinerari i quali dipartentisi dallo sbocco obbligatorio di Ivrea si dirigono:

1. Uno per Torino verso Savona;
2. l'altro per Cavaglia, Santhià, Vercelli, Casale, Alessandria, Serravalle Scrivia, indi camionabile per Genova.

Questo secondo tracciato ha gli innegabili vantaggi rispetto al precedente:

— di svolgersi tutto in zona pianeggiante a grandi rettilinee mentre il primo itinerario si svolge in zone collinose e montuose assai accidentate;

— di essere quindi di costo molto minore e senza particolari difficoltà tecniche di costruzione;

— di rappresentare il percorso più breve fra Ivrea e Genova;

— di facilitare infine i collegamenti con le arterie stradali e autostradali verso i grandi centri della pianura Padana, dell'Emilia e dell'Italia centrale...

E' tempo che le vie traverse, i sotterfugi, le dilazioni abbiano termine. Ognuno si assuma la propria responsabilità e abbia il coraggio di affrontare serenamente la discussione su basi tecniche e nell'interesse vero della regione piemontese, di tutta la regione piemontese.

Si deve trovare una soluzione che concilii gli interessi delle due zone. Questa dovrà essere la premessa per risolvere successivamente in sede regionale tutti i problemi che ci interessano ».

\*\*\*

# Origini e sviluppi dell'autonomia comunale in Torrazzo Biellese

Da un'opera inedita di Giovanni Zanetto su "La Serra d'Ivrea ed il suo Torrazzo", stralciamo per i lettori di RIVISTA BIELLESE le pagine sulle origini e sugli sviluppi dell'autonomia comunale in Torrazzo, origini e sviluppi che acquistano interesse in quanto sono paralleli a quelli di tanti altri comuni biellesi.

Come e quando nacque la nostra autonomia o libertà comunale, ossia la facoltà di reggerci da noi, con uomini nostri, senza piegare il capo a un invasore o tiranno forestiero?

Finchè dominarono i feudatari laici, e cioè fin verso il secolo XI, è naturale che il signorotto o castellano impersonasse in sé ogni potere: politico, militare, giudiziario, amministrativo e, talvolta, sconfinasse anche in quello ecclesiastico, pretendendo di avere parroci ligi a' suoi voleri, cioè di suo gradimento.

Verso il 1000, subentrata alla signoria dei baroni quella temporale dei vescovi, questi delegarono a uomini di fiducia alcune mansioni civili, amministrative ed anche giudiziarie. Nacquero così, all'ombra delle chiese, le prime amministrazioni locali, che furono: dapprima formate dai fattori o massari dei vescovi, poi dalle Gilde o giure, ossia compagnie o associazioni civili e religiose dei deboli che cercavano nella loro unione la protezione contro le violenze e i soprusi di prepotenti.

Alla testa del popolino che rendevasi così libero e cercava di governarsi con una certa autonomia e indipendenza, oltre ai fiduciari dei vescovi ponevansi molto spesso gli stessi feudatari minori o valvassori,

detti anche secondi militi, i quali cercavano con questo mezzo di riacquistare il perduto dominio.

Ciò accadeva specialmente nelle città sedi di vescovi, come Vercelli ed Ivrea, e nei paesi che erano alle dirette dipendenze del vescovo, come Torrazzo, Albiano, Chiaverano, Vische e Pavone.

Negli altri centri, nei quali gli antichi feudatari continuavano a spadroneggiare, la cosa era assai più difficile, perchè questi non volevano rinunciare ai loro diritti e alle loro tiranniche prerogative. E allora il popolo dovette sovente ricorrere alla protezione di vescovi o di monasteri, oppure a quella di potenti comuni già autonomi, per sottrarsi alla tirannia di prepotenti dominatori.

Così accadde per Piverone nel 1202 e per Magnano nel 1204, allorchè questi paesi ricorsero all'aiuto di Vercelli per avere la loro indipendenza. E Vercelli che mirava ad estendere la sua egemonia, fu ben lieta di assumerne la tutela, creandoli borghi franchi. Quivi la lotta fu dura e lunga; ma alla fine i due comuni poterono eleggersi i loro consoli e credenzieri, e poco dopo anche un podestà.

A Torrazzo, dipendente dalla mite signoria del vescovo, il passaggio dal regime feudale a quello comunale avvenne più tranquillamente. I primi nostri consoli furono probabilmente gli stessi fiduciari o amministratori dei beni del vescovo. Fu più facile a loro che ad altri accordarsi col parroco e col castellano locale, che era vassallo dello stesso vescovo, senza dar loro troppa ombra e senza aver l'aria di me-

nomare i loro privilegi. Questi vennero strappati assai lentamente e solo una volta ai signori di Torrazzo e Burolo, col tacito consenso del vescovo e coll'appoggio di Casa Savoia subentrata al vescovo. E la cosa non andò sempre liscia. Nè i nostri feudatari rinunciarono mai del tutto ad alcuni privilegi o poteri: quello militare, per esempio, quello giudiziario o criminale concernente i reati più gravi d'omicidio o di furto e quello sui bandi campestri.

Ancora nel 1794, in piena rivoluzione francese, vedemmo il consiglio comunale di Torrazzo chiedere umilmente il consenso al conte Castelnuovo per rimettere in vigore i bandi campestri e nominare un camparo onde reprimere i furti e i saccheggi dei raccolti.

I nostri feudatari si riservarono pure a lungo il diritto di nomina del podestà rivestente il potere giudiziario e militare, e pretesero che i primi consoli prestassero giuramento nelle loro mani o al loro cospetto sul santo Vangelo.

Circa l'epoca della proclamazione della nostra indipendenza comunale, possiamo arguire che essa sia avvenuta prima del 1300, ad imitazione di quella di Magnano (1204) e di Piverone. Fra i fondatori del borgo franco della Vaccarizza troviamo infatti un De Episcopo e forse qualche altro torrazzese. Caduto poi Torrazzo sotto il dominio di Ottobono De' Benedetti vercellese nel 1223, è naturale che Vercelli abbia incoraggiato anche da noi lo spirito d'indipendenza dal vescovo d'Ivrea. Infatti quattro anni dopo (8-11-1227) tre Torrazzesi (Martino e Stefano fu Azzone e Nicolò fu Gian Carlo di nazione longobarda) si appoggiano alla vercellese Abbazia della Bessa, donando all'abate Arnaldo una loro pezza di terra « in Vaccaritia in Campagnola, cui coheret ab una parte ecclesia Sanctae Mariae de Torrazio ». Questo esempio non doveva essere incoraggiato ed è perciò naturale che il Vescovo d'Ivrea, per non vedersi sfuggire completamente il feudo di Torrazzo, concedesse ai suoi abitanti certe franchigie che poi si concretarono nella autonomia comunale.

Questa è già così adulta nel 1393 che il sindaco Giacomo Vianoto ed i suoi successori negano ai castellani di Burolo ogni sudditanza, salvo l'omaggio di fedeltà, di misto imperio e di pura giurisdizione, ed ottengono che essi rinuncino ad ogni angheria e diritto sugli uomini e cose di Torrazzo in perpetuo, e che « ipsae quaque ripatae et atquaeductus ac Pasqua liberaliter sint *Communis* et hominum de Torratio sine ipsorum Dominorum de Burolo molestia ».

Anche nei periodi più oscuri del Medio Evo, l'antica Roma, con le sue istituzioni e le sue leggi, con l'aureola della sua grandezza e del suo passato, brillò sempre agli occhi di tutti e fu maestra e guida in tutte le cose buone e sagge.

Sorgendo a libertà i comuni italiani del secolo XI si plasmarono sul modello di Roma repubblicana con i suoi consoli, i suoi dittatori, il suo Senato e i suoi comizi. Anche i nostri comunelli si elessero due consoli, che talvolta si riducevano ad uno solo, ma nei grandi centri giunsero anche a quattro, sei od otto. Questi duravano in carica un anno e talvolta solamente sei mesi; ed erano i supremi Magistrati e reggitori della cosa pubblica. Essi erano però assistiti e consigliati da un consiglio minore di anziani detti i sapienti o seniori, e da un consiglio più vasto, formato da tutti i capo-famiglia.

Il consiglio minore corrispondente all'ingrosso all'antico senato romano, si chiamava la *credenza*; ed era formato nei piccoli comuni da quattro o da sei persone. I consoli consultavano questi seniori negli affari meno gravi. Nelle contingenze di maggior rilievo, come la pace, la guerra, le alleanze, la formazione di statuti, che erano le leggi o regolamenti che governavano la vita del comune, si convocavano i comizi generali, che nelle città erano detti grandi assemblee o *plena conciones* e nei *vici* o paesi erano chiamati vicinanze, ossia adunata di tutti i capi di casa.

Ma poichè nei piccoli come nei grandi comuni gli ambiziosi sono quasi sempre gli stessi, e taluni consoli venivano rieletti con molta frequenza, perpetuando il consolato nella loro famiglia e minacciando

di erigersi a tiranni della loro patria, si decise in un secondo tempo di ricorrere ad una specie di dittatore forestiero, uomo energico, probo ed assennato, il quale, col nome di podestà (dal latino potestas = potere), veniva mettere pace tra le famiglie contendenti, aveva pieni poteri militari giudiziari, giurava nelle mani dei consoli ai quali lasciava il potere amministrativo, guidava gli uomini in guerra e durava in carica un solo anno, rendendo rigoroso conto al popolo della sua gestione alla scadenza del mandato. Esso era sempre accompagnato da giudici o notai, per l'amministrazione della giustizia ed era pagato dal comune. Però nei piccoli comuni, il podestà non ebbe quasi mai i pieni poteri militari, perchè questi erano riservati al signorotto locale che non vi volle mai abdicare nemmeno volle mai rinunciare al privilegio di giudicare dei delitti maggiori. Anzi lo stesso podestà era nominato dal feudatario, era una sua creatura ossia un funzionario del conte.

Col dominio sabauda i poteri militari furono accentrati nei conti o duchi sabaudi ed il podestà diventò una specie di funzionario governativo che dava l'autorizzazione ai consoli ed ai sindaci di convocare il consiglio comunale, assisteva alle sedute e sedeva in tribunale con mansioni simili a quelle di un giudice conciliatore attuale.

Ogni comune aveva il suo tribunale o aula giudiziaria accanto o nella stessa aula consulare, ed il podestà vi teneva giudizio qualche volta alla settimana od al mese secondo l'importanza del paese.

I consoli ed i credenzieri venivano invece eletti dai capi famiglia ossia vicinanza che si radunava sulla piazza davanti la chiesa all'uscita del popolo dalle sacre funzioni domenicali, cioè dopo la messa solenne od i vespri.

Per la validità delle deliberazioni occorreva l'intervento dei due terzi dei capi di casa. I capi famiglia che non intervenivano senza giustificato motivo erano multati con un'amenda di 10 o 12 denari.

I nuovi consoli eletti dovevano giurare sui santi Vangeli di fare unicamente gl'interessi dei loro amministrati. Essi convo-

cavano la credenza o la vicinanza tutte le volte che l'interesse pubblico lo esigesse, imponevano taglie e legiferavano per il bene della comunità. Per le adunanze mandavano in giro per il paese il messo o precone con tromba o tamburo a gridare se si trattava di convocare la credenza o la vicinanza. Più tardi, allorchè ai consoli e credenzieri furono sostituiti il sindaco e i consiglieri, l'avviso di convocazione del consiglio veniva dato col suono della campana maggiore. Ma il sindaco chiedeva prima l'autorizzazione al podestà e lo invitava ad assistere alle sedute. Poi faceva avvertire a voce dal messo comunale i singoli consiglieri circa l'ora ed il luogo dell'adunanza.

Come già accennai, i consoli erano in principio due; poi si ridussero ad uno solo e duravano in carica un anno. Verso il 1600 furono di nuovo due, ma duravano solamente sei mesi. Il loro mandato cessava alla fine di giugno e di dicembre; e la nomina del successore avveniva a San Giovanni Battista (24 giugno) e a S. Giovanni Evangelista (27 dicembre).

Curioso era il sistema di votazione di quest'epoca (1600).

Qualche volta si faceva per acclamazione, ma più sovente sopra una terna proposta dal console scadente e combinata coi credenzieri. I capi di casa convocati sulla piazza, udita la proposta dei tre eligendi, ne scartavano, dopo libera discussione, uno; e, sopra i due rimasti votavano portando ciascuno un sassolino o un frammento di mattone nel cappello del Segretario comunale. A votazione terminata, si procedeva allo scrutinio, contando il numero delle pietruzze e dei frammenti di mattone. Le pietruzze corrispondevano ad un nome, i pezzi di mattone ad un altro. Riusciva eletto colui che riportava il maggior numero di sassolini o di frammenti di mattone.

Più tardi si usò invece il sistema delle fave bianche e nere.

La nomina dei credenzieri veniva pure fatta dalla Vicinanza il giorno stesso della nomina del console, subito dopo i vespri, sopra una lista precedentemente concordata.

Questo sistema di elezioni durò fin verso la fine del secolo XVII. In quell'epoca avvenne una modifica. Il console non viene più nominato dai capi famiglia, ma affidato alla sorte sopra una lista di sei candidati preparata dal Consiglio comunale. I loro nomi, scritti sopra sei foglietti di carta arrotolati da un fanciullo che vi includeva una fava per ciascuno, venivano estratti a sorte. Il fanciullo, analfabeta, disponeva di cinque fave bianche e di una nera. Riusciva eletto console quel candidato nel cui foglietto si rinveniva la fava nera.

Dopo il 1700 Vittorio Amedeo II apportò altre riforme. Con R. Editto 11 giugno 1704 la nomina del console venne avocata al Governo. Il Consiglio comunale presentava una rosa di tre fra i migliori possidenti del paese, persone di buona fama, capaci, caritatevoli e non parenti nè in lite o in debito col Comune. Il Referendario governativo sceglieva fra questi tre il nuovo console, che giurava sugli Statuti comunali e diventava una specie di funzionario governativo.

Poco dopo il console ritornava ad essere eletto dalla popolazione che nominava pure sei consiglieri.

Con successivo Editto 29 aprile 1733 il nome di console venne abolito ed il consiglio comunale si ridusse al Sindaco e a due Consiglieri, ciascuno dei quali aveva una diversa anzianità di carica: il sindaco era al terzo anno, il primo consigliere al secondo ed il secondo al primo anno di vita amministrativa. Alla fine dell'anno, scaduto il sindaco, gli prendeva la carica il primo consigliere, il secondo diveniva primo, e a far da secondo consigliere veniva eletta una terza persona estranea fino allora al Consiglio. Ogni anno si eleggeva così un consigliere che si metteva in coda agli altri per divenire primo consigliere al secondo anno e sindaco al terzo. Ciascuno dei tre componenti del Consiglio rappresentava un terziere o cantone del paese: uno per la Villa, uno per il Borghetto e l'altro per il Cantone. Così ad esempio: nel 1764 è sindaco Domenico Giorgio della Villa, primo consigliere Gio. Zanetto del Borghetto, 2° cons. Giuseppe

Gariglio del Cantone. L'anno dopo è sindaco lo Zanetto, primo cons. il Gariglio che diventerà sindaco nel 1766.

Il sindaco eletto prestava giuramento nelle mani del podestà. Questi era quasi sempre forestiero, di regola notaio, autorizzava le sedute, vi assisteva o delegava, e presiedeva il tribunale locale quale giudice. Così l'amministrazione comunale perdeva alquanto della sua autonomia.

Negli affari di molta importanza il consiglio veniva raddoppiato, aggiungendo ai consiglieri ordinari i maggiori registratori del paese.

Torrazzo, già lo dicemmo, appartenne fin dai primordi non solo ecclesiasticamente, ma anche amministrativamente da Ivrea, uno dei più cospicui centri dei domini sabaudi, che venne quindi eretto a provincia.

Anche Sala fu per alcun tempo dipendente da Ivrea, dove i gabellotti di Sala e Torrazzo recavansi a prelevare il sale, il cuoio e la carta bollata; e i consoli dei due paesi presentavano i loro deliberati all'intendente di quella città per l'approvazione.

Nel secolo XVIII a Biella vi è un intendente che firma gli ordinati e approva i causati e bilanci del nostro comune; ad Ivrea vi è un'intendenza generale alla quale ricorrono spesso i due comuni di Sala e Torrazzo per costringere Burolo e Bollengo a riattare la strada della Serra completamente rovinata dalle alluvioni.

Scoppiata la rivoluzione francese, il Re di Sardegna si allea all'Austria e chiede continuamente ai comuni soldati per rafforzare il presidio di Ivrea, requisisce cavalli, muli, foraggi, paglia e chiede anche denaro. I principii libertari destano viva eco nel nostro Piemonte, dove s'innalzano alberi di libertà persino nei piccoli comuni. Nel 1796 scende in Italia Napoleone. L'Italia è soggiogata da lui un po' alla volta. Vercelli è creata capitale del dipartimento della Sesia, Ivrea capoluogo del dipartimento della Dora; la diocesi di Biella (che non ha ancora un trentennio di vita) viene soppressa e Torrazzo è aggregato alla diocesi di Vercelli (1805). Amministrativamente il nostro comune è

già stato aggregato a Sala e vi rimarrà per tutto il periodo napoleonico.

Massonè Antonio fu il primo « maire des pays réunis de Torrazzo et Sala »; poi avemmo Cesale Antonio, Pietro Baudrocco e Francesco Raimondo. Noi ci accontentammo di un vice-sindaco con due consiglieri, che nel 1800 furono: Menaldo Giovanni fu Giuseppe Bolenghin, Menaldo Felice fu Gio., e Zanetto Giuseppe fu Ottavio (Vian).

Sulle poche carte dell'epoca francese rimaste nel nostro archivio campeggia nell'intestazione il fatidico trionfo: libertà, virtù, eguaglianza. Il Canavese e la Serra furono presidiati da truppe francesi ed i paesi obbligati a fornire uomini, vettovaglie, foraggi, quadrupedi e denaro. Si ebbero dovunque dimostrazioni pro e contro i Francesi con fucilazioni e vendette da ambe le parti. In tutti i tempi gli italiani hanno sempre abboccato all'amo straniero per massacrarsi tra di loro.

Allora si lottava e si moriva per regalare la nostra Patria ai Francesi, poi agli Austriaci e ai Tedeschi; oggi per donarla alla Russia. Non esiste la Patria di tutti gl'Italiani, come esiste la patria dei Francesi, degl'Inglese, dei Russi, ecc. Da noi esistette un patriotta in quell'epoca: don Menaldo, che subì la prigionia dai Francesi e fu soccorso dalla popolazione torrazzese con denaro.

Caduto Napoleone e ritornato il nostro Re, fu riconfermato il consiglio comunale ed il sindaco in carica all'epoca napoleonica, ma venne aggiunto un vicesindaco; cosicchè il consiglio fu elevato a quattro componenti. Continuò ad essere in vigore il sistema del raddoppiamento del consiglio per trattare gli affari di maggior rilievo e talvolta fu portato a 11 consiglieri, scelti sempre fra i maggiori contribuenti.

I grandi cambiamenti amministrativi sia comunali che provinciali avvengono solamente dopo la proclamazione del Regno d'Italia (1861).

Allora il numero dei consiglieri fu portato a 15. Biella, che era ritornata provincia fino al 1859, viene ora ridotta a circondario; Mongrando diventa capoluogo di Mandamento.

Quest'ordinamento durò fino alla riforma fascista (1926).

Il sindaco rimase però di nomina regia fin verso il 1900. Dei 15 consiglieri eletti dal plebiscito popolare venivano scelti tre nomi e presentati al Prefetto che vi sceglieva il nuovo sindaco. L'ultimo sindaco di nomina reale fu Zanetto Eugenio fu Domenico (1895-1899) il cui decreto di nomina portava la firma di Francesco Crispi.

GIOVANNI ZANETTO

## Le Scuole Professionali di Rosazza

Al visitatore che addentratosi nell'Alta Valle del Cervo sosta in Rosazza, il paese caratteristico per le eleganti forme delle sue principali costruzioni, sente che qui veramente si è formato uno dei principali centri di raccolta di quanto nei secoli ha formato tradizione e retaggio della Valle laboriosa che ha sparso nel mondo i proprii figli, dopo aver loro donato quel proverbiale carattere che pare intagliato nella dura pietra onde è ricca.

In questi paesi, scaglionati lungo il massimo corso d'acqua biellese, i nativi sono da tempo, per consuetudine tramandata di padre in figlio, costruttori: quindi impresari, capomastri, muratori, scalpellini, lungo tutta la gamma onde questa professione si suddivide; e questa consuetudine ha potuto tramandarsi anzitutto perchè ogni padre ha voluto apprendere ai figli, ma anche perchè precedentemente sono sorte, ad esempio a Campiglia ed a Rosazza, istituzioni le quali hanno funzionato appunto quali centri di educazione professionale a cui gli stessi anziani impresari, nella loro più tarda età o nelle pause del lavoro stagionale, hanno fornito, a vantaggio delle giovani generazioni, i tesori della sapienza ed esperienza loro.

Di uno di questi Istituti vogliamo parlare, e precisamente delle *Scuole Tecniche Professionali Sociali* che appunto sorgono in Rosazza e di cui quest'anno ricorre l'80° anno di vita: esse ebbero non poca influenza sullo sviluppo culturale ed economico della popolazione di Rosazza e dei paesi vicini, Piedicavallo, Montesinaro, Vallemosche, Forngengo, onde è utile ed interessante soffermarsi a rivederne il cammino passato.

### L'AMBIENTE IN CUI SORSERO

Gli inizi furono piuttosto difficili.

Va ricordato che già nel 1866 esisteva in Rosazza una *Scuola di aritmetica, geometria e disegno*, la quale funzionava a ritmo ridotto e con un solo insegnante: anche così le cose dovevano procedere con difficoltà se l'Amministrazione dell'Istituto, con verbale del 23 dicembre 1866 a firma del suo segretario, l'arciprete Don Paolino Porrino, considerato che dovendo per norma stabilita gli allievi pagare le spese per il funzionamento della Scuola, ma che d'altra parte ciò non era reso possibile dal numero esiguo di coloro che la frequentavano, veniva « con sommo suo rammarico » nella decisione di chiudere l'Istituto « rimandandone a tempi migliori la riapertura », e ponendo per intanto a frutto il modesto capitale che ne residuava.

Risultato questo davvero poco confortante e che avrebbe facilmente scoraggiato altri che non avessero avuto le doti di tenacia caratteristica dei buoni rosazzesi. Ed infatti costoro si posero con tanto puntiglio ad affrontare il problema che la chiusura della Scuola poneva per quella popolazione, che ben tosto, come vedremo, riuscirono a spuntarla.

E del resto, se ne è già detto, esisteva già lassù l'ambiente più adatto al prospero svilupparsi di una scuola tecnica che ai giovani impartisse le nozioni elementari necessarie a chi avesse voluto far strada in quella carriera dell'edilizia alla quale quasi tutti erano destinati.

La terra insufficiente, pur coltivata con tanto amore e sacrificio, nella sua aridità